ANGELA NARDO CIBELE

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

Estratto dall' **Ateneo Veneto**, Anno XXI, vol. 1.

VENEZIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI VISENTINI
1898

PREFAZIONE

Il Dott. Giandomenico Nardo, specialmente ne' suoi ultimi anni, interrompeva spesso i prediletti suoi studi di storia naturale per dedicarsi con amore a quello dei veneti dialetti ed alla raccolta di frasi e vocaboli fuor d'uso od antiquati, dei quali la maggior parte, se non raccolti, per quella rapida evoluzione che anche i dialetti subiscono in quest'epoca di vertiginoso progresso, si sarebbero smarriti nella memoria e nella tradizione popolare.

Egli allora, nel suo pensiero, destinava tale prezioso materiale di studio ad un futuro, grande Vocabolario comparativo dei dialetti italiani. E l'attenzione del Dott. Nardo, oltrechè al veneziano, s'era rivolta ai così detti sotto-dialetti del litorale veneto, fra quali primeggia il chioggiotto cui egli fu il primo a studiare scientificamente presentandone spesso alcuni saggi al R. Istituto di scienze, lettere ed arti, di cui era membro effettivo. Il dialetto chioggiotto era a lui famigliare perchè, giovanetto, lo aveva sentito risuonare sulla bocca de' suoi avi, nè mai rifiniva di magnificarne la forza e la bellezza. Così che egli ha potuto dare alle stampe, insieme ad una raccoltina di Canti così detti popolari, ma veramente composti da lui stesso dietro a frasi ed impressioni raccolte in riva al mare nella sua fanciullezza, una traduzione del Canto XXXIII del Conte Ugolino di Dante, con versione in quattro dialetti veneti e compilare anche un primo

Dizionario Chioggiotto tuttora inedito, nella cui prefazione stabilisce le norme che reggono tale dialetto a confronto del veneziano e di alcuni altri delle venete provincie.

I lavori stampati ebbero lode dall' Ascoli, dal Flechia, dal Biondelli, dal Cantù, dal Tommaseo, dallo Zambrini, le cui lettere serbate da me gelosamente, fanno onore all' efficace poeta popolare ed al paziente ed acuto filologo.

Il Dott. Nardo non era nuovo agli studi filologici pei quali anzi aveva combattuto contro alcuno de' suoi colleghi dell'Istituto di scienze fino dal 1854 una vera campagna, quando rivedeva le buccie al Fanfani e ad altri a proposito di alcuni errori specialmente di medicina e zoologia ch'erano corsi nei vecchi e nuovi Vocabolari della lingua italiana.

Il titolo della prima lettura che aveva destato controversia era questo: « *Studi sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani e su taluna delle recenti dichiarazioni erronee che si trovano ancora nei Vocabolari italiani* ». Letti nella seduta dell' I. R. Istituto e pubblicati negli Atti.

In confronto de' suoi oppositori, egli ebbe per sè in quell'occasione l'approvazione e le lodi di molti fra i più valenti filologi italiani, come possono dimostrarlo molte altre lettere (1), che invero per troppa modestia, egli non ha mai

(1) Fu per lo meno curioso il *caso* del Dott. Nardo, il quale non mancandone i materiali con molta cura da esso raccolti, varrebbe la pena fosse equamente considerato. A mio vedere, esposto il fatto, il nerbo della tesi a svolgersi dovrebbe consistere in questa visibile *contraddizione:* Come possa avvenire che una critica interamente *riconosciuta* ed *accettata* dagli stessi autori criticati (e quali autori!) possa essere, non *riconosciuta, non accettata*, anzi *osteggiata* da una Commissione di dotti, nominata da un Corpo Accademico a deciderne la stampa.

Io, naturalmente, non potrei essere nella questione nè competente, nè spassionata e perciò, senza dare i nomi della parte avversa, avendo toccato l'argomento, chiedo venia se mi indugio un po' in esso, trascrivendo soltanto alcuni brani di lunghe lettere che confortarono il padre mio nella difficile prova da cui potè riuscire vittorioso.

stampate. Si accontentò invece, forte anche del plauso di quegli stessi che aveva criticati, di svolgere il suo stesso

Quanti anni sono ormai passati d'allora! E purtroppo tutta quella eletta schiera belligerante dorme l'eterno sonno!

Giovanni Gherardini

Milano 13 Maggio 1856

Chiarissimo Signore!

Vivissime grazie le rendo del generoso regalo ch' Ella mi fece. I suoi studi *filologici e lessicografici* Le debbono in tutta Italia procacciare gran lode, come quelli che dimostrano quanto Ella vaglia in tali materie, e debbono nello stesso tempo rendere molto cauti que' Letterati che si vogliono occupare di sì difficili studi. Ella è un giudice che per ogni rispetto deve far tremare chiunque si presenti al suo tribunale. Onde io mi chiamo ben fortunato d' essere da Lei trattato con una parzialità di cui le terrò sempre obbligo infinito. Ben vorrebbe l'animo mio ch' io mi distendessi a provarle i sentimenti di ammirazione che in me desta e l'acutezza del suo ingegno e la ricchezza della sua dottrina. . . . .
. . . .
. . . .

Ab. Luigi Razzolini

Milano 19 Maggio 1856

Gent. Sig. Dottore;

Ella mi ha fatto passare delle dolcissime ore colla lettura del suo libro pervenutomi per mano del Sig. Branca. In esso nulla è a desiderare: profondità di sapere filologico, acutezza e perspicacia nel rilevare gli errori dei Vocabolari da Lei presi ad esame e modestia somma nella manifestazione delle sue opinioni, cosa difficilissima a darsi in questo secolo di superba ignoranza. Ho ammirato la delicatezza dei modi con cui Ella ha censurato le pecoraggini de' suoi Colleghi nelle malaugurate Giunte ai Vocabolari Italiani, e così doveva pur farsi, ma non so se altri, trovandosi ne' suoi panni, l' avrebbe fatto . . . .
. . . . . . Le confesso candidamente che ho trovato tutto giusto e secondo le regole della sana critica; e sentono lo stesso altri che meco hanno letto il suo dotto lavoro. Continui dunque con alacrità, non si

combattuto pensiero in un opuscolo di ben 230 pagine che porta presso o poco il titolo della prima lettura (1).

spaventi dell' invidia e del sarcasmo, che Ella solo farà più prò alle buone lettere che un intera Accademia . . . .
. . . .

Pietro Fanfani

23 Giugno 1856

Riverito Sig. mio ;

Per tre capi io devo ringraziare la S. V. per aver giudicato i lavori miei degni delle sue acute osservazioni: per le amorevoli parole, che le è piaciuto scrivere del mio Vocabolario e per il bel dono del suo pregievolissimo libro. Grazie dunque, grazie e rigrazie.

Avevo già veduto io stesso molte e molte mende e conosco il baco che c' è fra le voci scientifiche: e però sono lietissimo quando mi si fanno delle osservazioni. Non fui presuntuoso di dare un Vocabolario perfetto, chè ciò non era delle mie forze, nè lo permetteva il tempo e il volume che mi era concesso . . . . Già ho cominciato a raccogliere le osservazioni fatte da me e da altri per istamparle con molte giunte di buone voci; ed anzi le sarei tenutissimo se tutti gli spropositi che ha trovato nel Vocabolario, me li facesse noti, acciocchè io possa correggerli. . . . .
. . . . . .

Cesare Cantù

23 Maggio 1856

Caro e Riverito Sig. Dottore;

Quanto caro il suo vigliettino per la memoria che di me conserva ! . . . . E già prima avevo avuto suoi studi filologici che sono un tesoro di eccellenti riflessi. Io la credevo occupata unicamente di malattie e di alghe ed eccola a invadere i nostri campi e farla da maestro.

Se Ella guarda il Dizionario stampato a Bologna da Costa, vedrà che

(1) *Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai vocabolari italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, ecc. e sopra taluna delle dichiarazioni erronee ed imperfette che si trovano ancora nei Vocabolari.* Con un Discorso sui mezzi indicati da M Cesarotti *per avviare l' italiana favella alla desiderata perfezione.* Venezia, Tipog. Cecchini 1885, in-8 di p. 230.

La compiacenza maggiore per lui fu allora quella di credere d'essersi acquistata per tal via l'amicizia dello stesso Fanfani il quale, anzichè aversene a male, lo ringraziava delle giuste osservazioni fattegli, *diceva di volere tenerne conto*

io vi somministrai molte note, dal chè capirà se son vecchio. Da poi sull'Indicatore e sul Ricoglitore a Milano chiacchierai di filologia e Dizionari. In appresso venni in altri concetti, ossia abbracciai più francamente l'opinione che già allora sostenevo; esser cioè poco utile cotesto venire spigolando vocaboli e frasi negli autori per poi versarle nel Dizionario. Quando il Manuzzi volle farlo, ne trovò non so quante migliaia; il Gherardini me ne manipola tanti volumi quanti il Dizionario stesso: e chi vorrà poi, potrà fare altrettanto forse e forse più. Domine! e quel che ci manca è proprio un Dizionario breve e giusto come quel dei Francesi e degli Inglesi che serva a tutti e serva davvero. Ora, un siffatto non può aversi che dalla Toscana e finchè io avrò voce in corpo, griderò a' Toscani che ce lo regalino; e non un' accademia, ma un individuo, perchè e' farà più presto, e sentirà la responsabilità del proprio fatto, non come avviene in lavori accademici e consorziali. Ponga che un uomo, pratico delle questioni filologiche e delle due lingue, traducesse in toscano il *Dictionnaire de l'Academie*, a rimetter del mio, se non farebbe fatica, e se non varrebbe meglio a salvarci da cotesto infranciosamente che è poco men male di quel portatoci da Carlo VIII. Ma finchè non ce ne diano un migliore, bisognerà faticare intorno al Dizionario della Crusca che io sono ben lontano dal disprezzare; del quale anzi non parlo sempre che con rispetto.

E quelli Accademici, se avran senno, troveran molto a giovarsi delle osservazioni sue, sensate, argute e le più volte giuste. Il che mi persuade ogni volta più che per far opere letterarie buone, bisogna esser qualcosa meglio che letterato; e quel *recte sapere* di Orazio, vuol con sè anche il *multum sapere*. Io le ho scorse proprio con piacere e con profitto queste sue note; dirò meglio, le scorro; perchè vogliono essere centellate e quando avrò il piacere di fare un altra gita con Lei, ne discorreremo. Intanto, s'abbia tanti miei ringraziamenti e la mi rammemori in famiglia e poi, se la domanda mia non è superba, metta i miei omaggi ai piedi.

Oh! la frase è troppo spagnolesca: alla buona, italianamente, mi saluti la illustre Vordoni, e Lei mi tenga sempre

Obb. ass.

C. Cantù

nelle ristampe del suo Vocabolario e gli mandava in dono la sua fotografia. Esempio questo di generosità, di sereno ed alto

Bartolomeo Sorio

Verona a dì 25 Giugno 1856

Stimatissimo Signore;

. . . .

Voi proponete le regole per un Dizionario eclettico e voi avrete ragione di proporre le regole secondo il vostro scopo particolare, e lo scopo sarebbe l'uso migliore da fare del Dizionario a riuscire eccellente scrittore oggidì. Ma forse per questo sbaglio di intendere il vostro scopo, sarete frainteso da molti, i quali sulle regole vostre vi biasimeranno al loro scopo (diverso dal vostro) di un Dizionario universale classico, sull'appoggio dei testi antichi di lingua . . . . e come dissi, ripeto che la maggior parte dei vostri studi coopera assai bene all'uopo da tutti inteso di far notare i spropositi veri del Dizionario, perchè ho notato tre o quattro regole sole di eccezione e le regole vostre non sono tre o quattro ma trenta o quaranta: e perciò tutto il resto che avete tratto sull'appoggio delle regole comuni, è allo scopo desiderato da tutti di veramente emendare ed accrescere il patrimonio della nostra lingua . . . .
. . . .

G. F. Rambelli

Persiceto 6 Settembre 1856

Chiarissimo Dott. Nardo

La ringrazio di ciò che Ella dice di bene del mio Vocabolario Domestico . . . .
. . . . . . Solo dirò che gli errori ch'Ella vi trova di Storia Naturale non si dovrebbono veramente a me, ma agli elementi di storia naturale del P. Pino di cui mi sono giovato. Credo che la S. V. sia lo stesso Dott. Nardo che propose certa mistura *pei lastrici di bitume* di cui godo di avere fatta menzione da lungo tempo, con le debite lodi, nelle mie: *Lettere sui trovati italiani*. LXXII ediz. di Modena del 1844 . . .
. . . .

giudizio per coloro che riducono a misere questioni personali le nobili discussioni della scienza.

Si può dire che dal principio alla fine della sua lunga vita, mai potè il Dott. Nardo perdere di vista i suoi prediletti studi di lingua, di cui, senza i molti scritti inediti, rese publici ben trenta argomenti diversi. Anzi in fine sembrò che

Giuseppe Manuzzi

Firenze 25 Settembre 1856

È del tempo che io doveva e vorrei averla ringraziata del graditissimo dono del suo bel libro . . . . . Riceva le mie cordiali congratulazioni per così dotto lavoro . . . . La ringrazio di nuovo e da capo, carissimo Sig. Nardo, della sua cortesia e dell'utile che trarrò dalle sue savie osservazioni per la ristampa del mio Vocabolario, accresciuto di un 30 mila giunte circa; alla quale vorrei e lo spero, poter metter mano fra breve . . . .

E. Tipaldo.

Brano di lettera al Tommaseo.

24 Giugno 1856

Ringrazierai del suo libro il Dott. Nardo e gli dirai che lo leggo con frutto . . . .

Tommaseo.

(tratto dal Giornale *il Diritto*)

« Era il Paperi in quel collegio d'Alessandria paternamente diretto
» dall'avvocato Danasio dov'è l'Acquerone, illustratore di quell'ardente
» anacronismo che si chiama Girolamo Savonarola, e aveva collega, fra
» gli altri Augusto Giustiniani veneziano, patrizio con sensi popolani, che
» scrisse anco di cose di lingua, fedele alla tradizione veneta del Bembo al
» Gozzi e più giù, mantenuta in modo lodevole anco dal Dottore Nardo,
» che le sue osservazioni al Dizionario e ai correttori di quello (dacchè e
» in lingua e in altro non sono inutili i correggitori de' correggitori dei
» correggitori) fa opera non meno diligente che dotta, opera da potersi
» imparare ».

proprio ad essi egli volesse consacrare l'ultimo tributo della sua meravigliosa attività, poichè, quasi morente, nell'aprile del 1877, correggeva le stampe dell'ultimo suo scritto: « Sul libro del sig. Fanfani intitolato: *Il Vocabolario novello della Crusca, Venezia 1877*. In pro' della lingua, malgrado la sua predilezione pei dialetti, aveva lavorato pure alacremente, insieme al fratello Dott. Luigi, nella *Enciclopedia italiana*, specialmente per termini di medicina e fisiologia, come in altri giornali scientifici.

Agli studi dialettali poi, s'era dato ancora giovanetto in forza di quell'amore alle scienze naturali che lo teneva spesso in riva al mare fra gente semplice e primitiva. Così fu ch'egli insieme allo studio di esse si è innamorato de' nostri dialetti ed ha sentito il bisogno di aggiungere sempre ne' suoi lavori il nome volgare al nome scientifico, anche nei *Cataloghi* dei pesci che andava illustrando (1), sollecitudine che in quei tempi era dagli scienziati negletta, quasi disprezzata. Appunto per questo egli, giovanissimo, era invitato dal Boerio a collaborare pei vocaboli di botanica e zoologia al Dizionario veneziano.

A proposito del quale negli ultimi anni, anch'egli si univa a coloro che desideravano che tale Vocabolario fosse riveduto e corretto e faceva voto nella sua stessa « *Bibliografia della fauna adriatica* » che specialmente i nomi scientifici e quelli dei pesci fossero in parte cangiati a seconda della moderna nomenclatura ». Anzi era sua intenzione di farlo, ma purtroppo non gliene bastò il tempo.

Tutti sanno che dopo la metà di questo secolo, vi fu un potente risveglio negli studi linguistici e dialettali. Parve che anche la nostra nazione, acquistando la sospirata unità,

(1) *Etimologia dei nomi volgari dei pesci Adriatici tanto antichi che moderni; determinazioni di veri nomi italiani da darsi ad essi a seconda della loro greca, illirica o latina provenienza dell'uso ecc., con riflessioni critiche sui nomi usati dai sistematici per indicare pesci ed altri animali e sugli errori che si trovano nei Vocabolari ecc.*

tornasse alla piena coscienza di sè stessa, al largo apprezzamento de' propri tesori ideali, al culto di quella lingua che Dante, sulle reliquie di tutti i dialetti d' Italia, aveva creata, si può dire, in uno sforzo supremo della sua strapotente individualità, del divino suo genio. Ma la nuova scuola rifaceva con severi criteri analitici, quasi dalle sue prime basi, la scienza del linguaggio e voleva spingere lo sguardo più in là, fino alla ricerca delle smarrite origini, non di una lingua sola, ma di tutte le lingue conosciute. Il nuovo metodo s' era mostrato come una rivelazione alla mente di quei Maestri, il cui improbo lavoro fu quello di rifare tutta la scienza, di dividere lingue e dialetti in gruppi e famiglie secondo un ordine naturale e logico da potersi affermare con la testimonianza di larghi confronti, con l' autorità d' innumerevoli prove umane tratte, oltrechè dai responsi della storia e dai documenti dell'archeologia e della numismatica, anche da tutte quelle reliquie dialettali scritte e parlate che ci trasmettono, ancora vivo, il primissimo verbo delle generazioni passate. Bisognò per questo ritornare alla natura e studiare il popolo nella parola sua. Fu allora che si sentì il bisogno dei dizionari dialettali e che si è sognata la grande opera di un Dizionario comparato dei dialetti italiani; fu allora che per dare un piccolo saggio dell' immensa importanza che avrebbe un tale lavoro, il Papanti ebbe il felice pensiero di ideare quel suo libro: *I parlari d' Italia in Certaldo alla festa del V centenario di G. Boccaccio.* Livorno 1875.

Quel brano di Novella boccaccesca, tradotta in settecento dialetti italiani, fu saggio evidentissimo delle differenze che esistono fra di essi, e per sè stesso materia di profondo studio, mostrando l' immenso valore che la conoscenza dei dialetti avrebbe per chi coltiva tal genere di studi.

Il Dott. Nardo, benchè nato in un epoca in cui gli studi filologici si riducevano per molti a vaghe induzioni, a brillanti esercitazioni accademiche, nelle quali si faceva *a priori* prova di acume intuitivo e di bello spirito, per quel retto

senso, per quella disciplina che aveva sempre esercitata nell'esercizio delle scienze positive e naturali, salutò e seguì con amore, direi quasi di *sistematico*, anche quel rinnovellarsi vitale della filologia. Egli l'aveva, si può dire, cullata bambina nei lunghi famigliari colloqui con Paolo Marzolo, vera gloria italiana, che nella sua qualità di medico, giovanissimo potè conoscere e curare a Treviso, negli ultimi infelicissimi suoi anni. Alla bellezza dei pensieri ch' ei potè cogliere sulle labbra dell'autore: « *Dei monumenti della parola* », a quella sua analisi sapiente, ricca di argomentazioni nuove e forti coronate da una sintesi larga e potente, che presentiva i criteri avvenire della nuova filologia, egli ha forse dovuto quel grande amore alla scienza del linguaggio che sentì fino alla morte.

Con intenso interesse seguiva sempre, più tardi, il movimento, il progresso di tali difficilissimi studi che coltivati primi dai forestieri specialmente inglesi e tedeschi, con la tenacia e pazienza propria alla loro razza, trovarono poi in un italiano, nell'Ascoli, l'apostolo fervente, il sapientissimo fra i maestri. Mio padre si procurava allora ogni opera italiana e forestiera che su tali studi versasse, e tutte leggeva e segnava con copiose note a *matita* che ancora oggi proverebbero ai loro autori, poste come sono a riscontro di vocaboli d'altre antiche lingue, poter essere qualche volta una semplice voce dialettale una ispirata rivelazione sulla etimologia o la cognazione delle parole fra loro.

Appunto per simili apprezzamenti il Dott. Nardo s' approfondiva nello studio dei rustici dialetti, e fra quelli veneti, teneva come cosa preziosa per rarità e singolarità alcuni brani di antichi componimenti inediti in dialetto buranello. Egli li aveva raccolti fino dal 1860 ordinandoli ed illustrandoli. Sono pochi, ma originali e ricchi di parole e di forme che non trovano riscontro in altre del veneto. Ora, dopo più che trent' anni, successe anche pel dialetto buranello come pei vecchi dialetti rustici delle nostre provincie che vanno tutti rapidamente scomparendo.

Giacchè a tali studi si dà ora ospitalità nelle pagine di questo *Veneto Ateneo*, li pubblico volentieri, lieta di rendere anche per tal modo omaggio alla venerata memoria del Padre mio che desiderava non andassero perduti, « ma fossero per altri » sono sue parole « utile materiale di studio ».

Questo linguaggio che tanto poco rassomiglia al veneziano e molto differisce dal chioggiotto e dagli altri del litorale veneto, sembra ristretto a quella isoletta della laguna, la quale, benchè poverissima, non potè essere eclissata dalla vicina e potente Murano, appunto per l'antica meravigliosa industria de' merletti che la resero famosa in tempi lontani e che ora, risorta a nuova vita, la tornarono a fama quasi mondiale. Non lontana, ma sempre pacifica ed impotente spettatrice di feste e di ricchezze intorno a sè, è certo che risalendo i secoli un raggio dello splendore che illuminava Torcello e le ricche isolette, ora scomparse che le facevano corona, ha riflesso sulla sua povera vita. Di ciò non racconta la storia, mentre sta sempre vivo il ricordo de' passati fasti di Torcello e Murano, superba la prima delle sue memorie, delle sue rovine, degli avanzi del magnifico tempio che ci parlano della passata grandezza; lieta la seconda della fervida vita delle sue fornaci, dell' eco delle brigate signorili che da Venezia accorrevano a prender solazzo negli ameni suoi orti, o per bisogno di mistiche gioje a rifugiarsi nella pace intellettuale de' ricchi monasteri.

Burano, la solitaria pescatrice, visse sempre modesta, quasi nell' ombra, fra i verdognoli recessi delle sue superficie algose che riflettono aurore e tramonti di un incanto severo e tranquillo. Pochi anni fa, prima che il vaporino l'avvicinasse a noi, ci appariva, veduta da Venezia, lontana lontana, quasi come un profilo di fata morgana sorgente sull'estremo orizzonte, fra mare e cielo. Ancora oggi ci sembra come avvolta in una luce mite lunare e tale ci si rivela persino nella manifestazione dell'arte sua, nelle prove della sua paziente ed ammirabile attività. Mentre una festa di contrasti e colori giuoca sui mosaici d' oro del tempio

di Torcello, dove grandeggia il concetto dell'arte orientale e si sbizzarisce sui vetri svelti e variopinti di Murano, una luce unica e bianca avvolge dall'origine quel meraviglioso merletto che pare lavoro di fata. Solo molto tardi, accomodandosi al capriccio della volubile moda forestiera, esso abbandonò la primitiva austerità per assumere nella tinta molle e leggera del *merlo biondo*, la simpatica apparenza di rosa tea. Nè andò più oltre, poichè il variopinto ed elegante *policromo*, che oggi ammiriamo, non è della famiglia del merlo a *punto di Burano*, ma di quella dei merli fatti a *fusello*.

Così dalle apparenze e dai criteri dell' arte tornando a quelli della vita, non può sfuggire a chi osserva che l' anima umana ritrae della fisonomia del sito in cui si nasce, che ad essa s' informa e che mentre nell' occhio del montanaro brilla un sorriso pieno di vivacità e di finezza, in quello del pescatore di laguna, traspare il sentimento di una preoccupazione limitata, tranquilla, quasi penosa, a cui, a differenza pure di chi si affida al gran mare, sembra nuocere la troppa luce, la troppa vita. Con questo concetto può apparire non inverosimile e strano il fatto di povera gente che visse sempre pacifica, paga dell'unica modesta risorsa del suo paese, la piccola pesca, senza desideri tumultuosi, senza aspirazioni superbe, oltre la vita materiale. Tale esempio psicologico di pace quasi invidiabile, anche in tempi di lotte febbrili ed a poca distanza da una città colta e civile, ha una conferma nella ricerca fatta invano di una letteratura buranella.

Vi fu un pensatore che, disgustato dalle intemperanze del progresso, giunse perfino a dire che il popolo più onesto e felice sarebbe stato quello che in avvenire non sapesse leggere e scrivere. Quel barbaro mi fece pensare a' miei buranelli ed era quasi per dagli ragione in quella sera nella quale con intenso godimento intellettuale gustai la bella lettura del Caprin che ci faceva sentire, pochi anni fa, nella gran sala del nostro Ateneo, le primizie del suo libro: *Le*

Lagune di Grado. Quanta patriarcale semplicità, quanta bellezza morale nello spettacolo idealmente ricostituito di quelle genti primitive e bonarie che pure ne' momenti difficili seppero preparare una splendida pagina alla propria storia ed essere dignitose e altere, quasi a mostrarci che spesso là dove non giungono le astruserie del pensiero vibra più forte ed alta la corda del sentimento sinceramente umano.

I nostri buranelli non ebbero modo, come quegli antichi padri di Grado, di provare con un fatto degno di speciale ricordo la fortezza del loro carattere, ma perciò non può dirsi che all'occasione mancasse loro il coraggio e l'eroismo.

Essi divisero sempre le vicende tristi e liete di Venezia, mostrandosi di essa non degeneri figli e ancora oggi li vediamo durare una vita di privazioni e di stenti, affrontando coraggiosamente il mare insieme ai loro non lontani confratelli pescatori e naviganti chioggiotti.

Chi può seguirli nelle vicende liete o sfortunate delle loro pesche, quando con essi confusi ne' *topi*, nelle *caorline*, nè *bragozzi*, prendono il largo, traversando per ragione di pesca e di commercio quel golfo che non ha certo fama di buono e pacifico? Quanti episodi pietosi ed eroici verremmo a conoscere, seguendo le vicende di tante povere famiglie per triste ed antico destino votate alla vita del mare! Ma perchè è sempre stato così, e così è necessario che sia, pochi se ne commuovono e solo alcune anime pietose giungono a vedere, oltre il velo delle egoistiche soddisfazioni della vita, la grande somma di dolore umano che è in fondo a tutte le cose acquistate da molti a così buon mercato.

Anche ne' tipi di questi isolani rivive ancora più che mai forte e bella la razza dei veneti antichi.

I bimbi nudi, che nell'estate si tuffano nell'acqua, hanno membra snelle ed aggraziate pari ad antiche statuine di bronzo; gagliardi ed arditi sono i giovani, ma la vecchiaia non cede il posto alle età precedenti. Certe teste aggrinzate ed abbronzite di vecchio pescatore sono ben degne di essere ritratte dai nostri pittori.

E non è forse bella la forte figura di quel *batellante* che sulle fondamente nuove con un accento lungo, speciale, strano misto di forza e di mollezza, c' invita a discendere nella sua barca, dai variopinii euscinetti? Egli non ha l'ampia zimarra del pescatore chioggiotto, nè la grossa calzatura di quello, ma indossa una camicia alla marinara a tinte turchine fissate a fianchi da una lunga fascia rossa. La chioma ricciata gli esce breve di sotto al berretto, porta qualche volta un triangolo d'oro all'orecchio e ha grandi occhi intensamente azzurri che sembrano fatti per penetrare nelle verdi profondità marine; ha narici ampie, dilatate, avvezze a fiutare gli acri profumi della flora lagunare; ha braccia nerborute e larghe mani che affaticano il remo e fanno volare il battello sull'acqua tranquilla, come una freccia. Egli guarda con disprezzo il suo rivale, quel vaporino che parte verso Burano e ch' egli volentieri sfiderebbe nella rapidità della corsa. Lo apostrofa anzi spesso con gridi e parole che provocano l' ilarità de' passanti, per lo strano contrasto che vi è quasi sempre tra la foga dell' intimo sentimento e la cantilena allungata, la flemma con cui lo esprime.

Oggi la moda livellatrice riduce anche le genti del popolo ad un unico modo di vestire che è spesso una goffa imitazione di quello signorile; ma ancora cinquant' anni fa, le buranelle portavano come le chioggiotte, la *tonda*, la *pieta*, l' *andriana* (indiana) la quale ultima, tutti sanno, era come una mezza sottana capovolta, allacciata con una fettuccia alla vita. Le *andriane*, per le poverette, erano di *cambrich* bianco stampato *ad olio* a fiorellini sparsi rossi gialli o violetti, ed anche a *fiamme*, a *gigli*, a grandi *foglie turche* di bellissimo effetto. Ed io ricordo ancora *tonde* di vecchie fatte da cento rappezzi a colori diversi, vero mosaico, prezioso campionario oggidì per chi di tali anticaglie si diletta. Potevasi ben ripetere, guardandole, il proverbio veneziano: « *L'ago e la pezeta mantien la povareta* ».

E infatti, in ordine di pulizia, erano assai migliori quelle *tonde*, di alcune vesti di pescatore fatte con vecchio panno

tutte d'un pezzo, di un colore che il tempo, la luce, l'uso hanno tanto sbiadito, da dar loro la tinta verdastra dell'alga che si scioglie al sole della spiaggià; colore indefinibile della stoffa vecchia che ha nel vestito del marinajo un tono caratteristico proprio di quella gente e potrebbe dirsi fatto da sferzate di sole, da raffiche di vento, da baci salati d'onda marina.

Purtroppo anche le vesti dei buranelli parlarono sempre fra noi della estrema miseria della loro vita; nè grande fortuna furono per essi gli umili mestieri che esercitarono a Venezia. Oltre al contributo che danno con l'opera propria al nostro mercato del pesce a Rialto, e specialmente per quanto riguarda la libera pesca in laguna ch' essi dicono a *tratta*, e nella quale in certe epoche impegnano tutte le loro imbarcazioni, ad essi dobbiamo se il nostro mercato è a dovizia fornito di quei crostacei di cui sono specialmente ghiotti i forestieri e le cui specie più umili formano tanta parte della cucina popolare. Affondati con le gambe nude fin sopra il ginocchio nelle melme delle nostre paludi, stanno essi a cercarli lunghe ore *sottofango*, sfidando l'ardente sole e l'aria malsana. E fattane bastante raccolta, montano i loro svelti *battelli*, *i topi* pesanti, e caricano su di essi le *coffe* e i *balatroni* e s'avviano a furia di remi a Venezia. Giunti sulle Fondamente Nuove, uomini e donne con indicibile *tifoteo*, cioè vociando ed altercando fra loro, dividono il prodotto in tanti piccoli canestri che sono presto venduti e comperati da altri buranelli che li aspettano sulle rive. Con queste ceste sul capo e sotto braccio infilano quella *Calle dei Buranelli* che da tanti anni si chiama così, e disperdendosi di preferenza nel labirinto della contrada dei Biri, s'annunciano con un grido lungo, caratteristico, che fà aprire le porte socchiuse delle povere case, che richiama miagolanti sulla via tutti in una volta i gatti del circondario. Quel grido dice presso a poco così:

« *Quà zènte, quà aneme! Chi vuò pesse anguecla? De tuto ò portao! Varè qua: Pesci beppi, zuele, maridole,*

turchèle ». E mostrando certi piccoli mitili, aggiungono per ironia: « *Peòci de l'Arzanà, bocò* (boccone) *da re!* Proprio *arzanà*, come scriveva Dante sei secoli fà!

Arrivati a San Canciano, nessuno una volta passava senza baciare la piccola croce di marmo che è infissa sull'angolo dietro la chiesa a poca distanza del *Capitello*, dove stà scolpita in marmo una Madonnina con Cristo di squisita fattura. L'ottimo monsignor Bernardi, di così cara memoria, richiesto da me sull'origine di quell'uso, il 27 Giugno 1897 così gentilmente mi scriveva e fu pur troppo, nell' *ultima* preziosa sua lettera: « Io devo riferirle quanto mi fu dato » raccogliere, secondo la promessa, circa la bella Madon- » nina annestata al coro della Chiesa di S. Canciano. Ori- » ginariamente, accanto alla Chiesa di S. Maria Nova vi » era una colonna e sopra di essa una croce. Quelli che di » Murano, Burano, Torcello venivano pei Biri scappati dei » pericoli dei loro *sandoli* che talvolta avevano per vela una » giacchetta o un grembiale, s' inginocchiavano e pregavano » dinanzi a quella crocetta, e il Parroco di S. Canciano si » chiamava il *Paroco dela Croseta*. Massimamente per » opera della divozione femminile la crocetta si mutò nella » bella Madonna che noi abbiamo ammirato. È poco, assai » poco questo, ma io non posso dire di più! »

Ora, è molto se qualcuno passando di là, frettolosamente si segna, perchè come mi diceva un astuta vecchietta: *El mondo ze andao, lo à zirao*, e i buoni usi si sono perduti, ed è cresciuto « *lo fruto nòvo* » cioè la nuova generazione. Sono infatti lontani quei tempi della semplice fede sincera, come quegli altri della cieca superstizione, ne' quali le buranelle *facevano le carte* per darla ad intendere ai gonzi, e le donne credevano alle *demonielle* (streghe) e alla *Veronica* (*barola, verola, marantega*, ven).

Alcune di esse, quelle che si chiamavano le *mistre*, venivano a Venezia per piccole faccende, a vendere oggetti da lavoro, come refe, aghi, fettuccie.

Anche la canzone diceva:

« Done quà la buranela
Che viè zoso da Burà,
Brazzolaro e la cordèla!
Dòne quà la buraneela!! »

Ma primo fra questi strani tipi, ora scomparsi, era la *dona dei merli*, la venditrice di merletti, dalle vesti rigonfie, tutta rossa ed ansimante che portava con sè la pesante cassetta della sua merce. Appena sbarcata, s'avviava in qualche convento di sua conoscenza e raccomandata dalle monache stesse girava di casa in casa offrendo la *berta*, le *cascate*, i *maneghetti*, secondo allora usavasi, alle *pute de casa soa* e alle nobili dame, con quelle stesse parole che il nostro Goldoni coglieva e fissava tante volte nelle sue immortali commedie. Che povero mestiere era quello per colei che lo esercitava da sola, senza protezione di dame o di monache! E come nella lunga fatica essa minava la salute e immiseriva la mente! Bisognava s'accontentasse di ben poco guadagno pur di sfamarsi per qualche giorno.

Così nel « Monologo di una lavoratrice di merletti » si legge questi poveri, ma eloquenti versi:

« E co ti l'à finio (il merlo)
Mandilo per la nessa (nipote)
Che li darè una pessa
De formagio,
Un pomo, un pero,
Un cao de agio,
Una nosa e un sestelo
De andà a scuola ».

Contenta di così misero compenso, quasi a sollievo dello spirito, la merlettaja nello stesso Monologo, fra un punto e l'altro, invita la compagna a lasciarsi ravviare i capelli e pettinandola, memore forse delle fiabe udite da fanciulla, le sor-

ride il malizioso incanto della magia, sì che continua con queste parole:

« Viè quà che te destriga
Che vogio strolegàte,
E vogio indovinate
Tutto quanto.
Vedistu questo guanto
Co duro lo stà in piè?
Lo mostra zinque fie
Che ti a da vè
Marià che ti sarà.
Sposa de quarant' ani
No ti avarà pì afani
Ne pì angosse ».

Le superstizioni, gl' incantesimi, tenevano allora in quelle povere anime, prive di qualunque istruzione, il luogo dell' ideale.

Anche le *sagre* veneziane raramente mancavano di una rappresentanza buranella, ed era curioso fra tutti quel banchetto dove vendevasi *lo Patacheo*, dolce fatto di miele e semi di zucca, speciale a quell' isoletta. Il *Patacheo*, come si vedrà più innanzi, ha ispirato un poeta dell' isola che lo descrisse in due parole: « *Bruto, ma bò* » brutto, ma buono. Ma di quella brutta apparenza, compensava l' uomo che tirava lo zucchero, il quale pareva dipanarsi in tante matassine gialle come di bella seta lucente; e quelle matassine di zucchero rese più trasparenti, mutavansi in caramelle foggiate a figurine grottesche, nodi cabalistici, draghi, cavalli marini ed altre strane apparizioni, sogni di marinajo e delizia di bimbi. Più innanzi una vecchierella col caldanino di bronzo infilato al braccio, entro cui abbrustoliva una fetta di pallida polenta, offriva ai passanti i *zaleti caldi*, il noto *dolce* fatto di farina gialla, uva e pignoli; ma più caratteristiche fra tutte quelle figure, erano certe nonne rubizze e grinzose dalla *pieta* rigonfia, stretta intorno al viso, che con una cesta bipanciuta come quelle che si usano in Carnia in-

filata sul braccio, andavano gridando per Venezia: « *Ci à roba be?* » Chi ha roba vecchia?

Ricordo appunto che da una di queste vecchiette mio padre ha potuto raccogliere alcune delle poche reliquie dell'antico dialetto buranello.

Brutte come le Parche della leggenda, queste tarde rappresentanti viventi di un'altra età, sono preziose pei raccoglitori di tradizioni popolari. Tanto che possono per essi quasi idealmente trasformarsi, come avveniva nel concetto dell'arte greca che ritraeva quando vecchie, quando giovani e belle le tre mitologiche figure simboleggianti la vita. Così come la parola della vecchiaja che esce dalle anime semplici purificata, ringiovanita e ritorna inconsapevole alle primissime fonti umane di verità e di bellezza. Dice anche il proverbio veneziano che l'infanzia e la vecchiaja si toccano, *che i veci, torna putei.* Ed a me, quando un vecchio insciente s'impegna a parlare, come sa, delle cose dell'anima e si pone a farlo con l'innata nobiltà di concetto che è privilegio dei semplici, mi pare di poter cogliere nella lucidezza del suo pensiero, nella sincerità del suo sentimento, il fiore dell'avita sapienza venuto a noi per lunghe generazioni di anime.

Questo è quanto ricordo del piccolo mondo buranello a Venezia, molti anni fa. Il Guseo, ottimo insegnante di Murano, ed il prof. Vianello (Gigio da Muran) in alcuni bellissimi articoli stampati l'anno scorso nel giornale: *La Neptunia*, che instancabilmente si occupa di questioni lagunari e di piscicoltura a merito del suo Direttore, il prof. Davide Levi Morenos, ci hanno fatto vivere della vita presente di quelle isolette. Il Vianello specialmente ricorda, con modernità di pensiero i matrimoni che si fanno tra lavoratrici buranelle, figlie di pescatori e giovani maestri operai delle officine muranesi, pei quali, egli pensa, viene atavisticamente trasmesso il germe di quelle fantasie meravigliose che l'operaio imprigiona sul vetro e sono vaghe forme, creazioni d'artista che hanno una vera impronta di genio individuale. Ispiratore primo dell'arte è il mare colle sue fantastiche leggende, con le sue storie d'in-

cantati mostri marini, con la ricca sua fauna e il grande spettacolo delle mille sue luci iridescenti.

Ed altre pagine, quali non erano state mai dedicate alla povera Burano, possono leggersi nella recente pubblicazione di P. Molmenti e D. Mantovani intitolata: *Le Isole della Laguna Veneta*, nel capitolo dedicato a Burano e Mazzorbo.

Anche il Romanin nella sua *Storia*, notava come prima specialità di Burano « quel suo dialetto dalle vocali allungate ed addoppiate, forse un avanzo della pronuncia dei primi veneti »; e di Burano ricordava gli statuti più antichi che si conoscono di quell'Isola (1315), e quello di Caorle caratteristico, perchè parla dei frequenti litigi co' Buranelli per questione di pesca. Nel Gallicciolí poco o nulla si parla di Burano, nè vi si trovano notizie o documenti nel suo antico dialetto. Eppure anche il Molmenti nel suo libro sopraccitato conclude il bellissimo Capitolo dedicato a Burano così: « Il popolo in-» dotto è sempre arcaico. Non sarebbe meraviglia che que-» sti umili isolani conservassero davvero nella parlata il se-» gno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più » pura d' ogni più altra città d'oltralpe, giacchè ha nome la-» tino e si riconduce a Roma ».

Nobilissime parole che s'accordano col pensiero di tutti quelli che alle origini di quel dialetto accennarono. Della sua importanza, come dissi, si occupava il Dott. Giandomenico Nardo, mio padre, fino dal 1860.

Io ben ricordo con piacere che nel 1872 il prof. Graziadio Ascoli, l' illustre uomo da cui ebbero in Italia così potente impulso gli studi filologici, onorando mio padre di alcune sue visite, s' intrattenne a lungo con lui sui dialetti veneti di cui lo sapeva appassionato cultore, ed ai quali specialmente allora si rivolgeva l'attenzione dell' Ascoli, preparando egli pel suo Archivio Glottologico quel I volume, che doveva specialmente trattare de' dialetti veneti e Ladini, e che venne alla luce poco appresso, cioè nel 1873. Interessantissima riuscì all'Ascoli la lettura dei *Saggi Buranelli* ed anzi colpito da vocaboli e frasi specialissime a quell' isoletta

lo interessava a mandargliene alcuni e se ne valse per sapienti deduzioni e confronti, ricordando sempre cortesemente la fonte da cui gli ebbe avuti. Anzi a pag. 422, Vol. I, egli dice così: « All'opuscolo del benemerito Nardo, alla sua *Pesca del pesce nelle valli della veneta laguna* (Venezia 1871) ed a qualche saggio inedito che la molta sua gentilezza mi volle aggiungere, debbo poi quanti esemplari verrò adducendo degli odierni dialetti di Chioggia e Burano ». E a proposito delle antiche origini, sono memorabili davvero queste parole, con cui l'Ascoli chiude il suo sapiente saggio su Venezia antica:

« La dialettologia, egli scrive, così incomincia a rischiarare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri di quelli che le cronache non ci offrissero, e quando gli studiosi dell'archeologia e della storia veneziana vorranno rivelarci quanto v' ha di specifico nella nomenclatura topografica di Venezia e le sue lagune, è assai probabile che il glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione della Venezia primitiva da offrire una delle più sicure prove dell'efficacia che anche nell'ordine prettamente istorico la sua disciplina può oggi avere (1).

Anche il prof. Musaffia di Vienna s' interessò una volta in casa nostra alla lettura di quei saggi, egli così valente cultore dello studio dei veneti dialetti; e ultimamente un altro illustre filologo, il prof. Giulio Andrea Pirona, che la morte rubò alla nostra viva amicizia, voleva presentare quei saggi e farne argomento di lettura in una seduta del Reale Istituto di scienze lettere ed arti, di cui era allora Presidente. A quella proposta io aveva ben volentieri annuito, scrivendogli che mi sarebbe stato carissimo che ciò si facesse a mezzo di Lui e che ancora risuonasse nella sua voce il nome dell'amico che con sapienza versatile ed affettuosa egli aveva ai Colleghi riuniti ricordato, nella bella Biografia del

(1) Trovo opportuno di quì ricordare il lavoro del Sig. Moschetti: Bisticci geografici Veneziani — *Archivio Veneto*, tomo 7, Parte I.

1878. Ognuno sa che il Pirona fu insieme allo zio Jacopo compilatore benemerito del grande Vocabolario del dialetto friulano, pel quale l'Ascoli ha parole di vero encomio.

Nel frattempo io potei vedere ed apprezzare l'Opuscolo intitolato: « *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Allighieri (1321)*, stampato con gran copia di notizie e documenti da Enrico Bertanza e Vittorio Dott. Lazzarini. Cresciuti alla nuova scuola filologica, i due studiosi dimostrano con l'autorità dei grandi maestri l'importanza che lo studio degli antichi documenti dialettali hanno specialmente per tutte quelle questioni che all'origine della lingua italiana si riferiscono. Essi, accennando a quel lungo e paziente lavoro di selezione per cui deve passare un dialetto prima di prendere il posto che gli assegna la scienza a seconda delle sue origini etnografiche e storiche, e riferendosi specialmente a quelle del veneziano, citano le opinioni e le controversie che su tale argomento ebbero primi l'Ascoli, il Musaffia, il Bartoli e quel Tobler di cui innanzi tutto lodano i dottissimi commenti analitici. Di quasi tutti questi valenti uomini è riportato qualche brano che deplora la *scarsezza di documenti in antico dialetto veneziano* offerti alla loro osservazione. E si rileva che lo stesso illustre Ascoli, di così prodigiosa attività, il quale potrebbe dirsi il naturalista de' nostri dialetti, avendo egli fatto per la sua scienza, quello che il Taramelli ha fatto per la geologia, lo stesso Ascoli, per quanto si riferisce allo studio del dialetto veneto, riconosce la imperfezione della sua raccolta e si « augura una più ampia e più sicura serie di documenti
» veneziani, perchè il problema della genesi di questo così
» cospicuo individuo che nella famiglia italiana si dice il ve-
» neto possa assumere, fra non molto, sembianze e proporzioni
» inaspettate ».

Ma dopo tutto questo, il sig. Lazzarini e Bertanza che con ardore giovanile avevano rovistato nei nostri Archivi per trovare gl'importanti documenti che ci hanno dati, asseriscono che « la materia è tanto abbondante che non vi ha
» ricchezza dialettale la quale superi ciò che in qualità e

» quantità possono offrire anche da soli i documenti vene-
» ziani ».

Come si sarebbe unita in questa loro asserzione un'anima ansiosa ed innamorata d'ogni ricerca com'era quella di Bartolomeo Cecchetti! E quanto benemerito si rese anch'egli degli studi dialettali in que' molti lavori, ne' quali alla esposizione di un fatto storico, giudicato da lui con retta libertà di pensiero, con profondo amore della giustizia, univa gran copia di documenti ricchi di frasi e vocaboli antichi veneziani, i quali davano a' suoi scritti, sempre animati da un soffio di poesia, il vero *color locale*, il lampo della vita che si perpetua nella parola.

Ed il Cecchetti specialmente ricordo perchè ebbe anch'egli con quella generosità e cortesia che gli era innata ad occuparsi dei *Saggi Buranelli*, quando a ciò lo interessava mio padre e quando più tardi io stessa lo pregava di non dimenticare mai, esaminando antichi documenti di Lido, Murano, Torcello, di notare vocaboli buranelli se gli venisse fatto di trovarne. Ma purtroppo non fu in ciò fortunato e in una sua lettera dell'otto Maggio 1885 a me diretta, possono leggersi queste parole di grande autorità per l'uomo che le scrive:

« Gli Atti del Podestà di Lido Maggiore (1312-1329) non
» sono per quanto pare scritti in dialetto di Burano, ma
» certo in un dialetto importante per gli studi. Anche l' Ar-
» chivio dei Podestà di Torcello e Contrade fu riordinato ed
» ora si continua la ripartizione delle carte frammentate che
» lo compongono. Non ci siamo ancora avvenuti in carte
» scritte in dialetto di Burano, nè conosco pubblicazioni che
» vi si riferiscano ».

E l'egregio prof. Leonardo Perosa, bibliotecario della Fondazione Quirini-Stampalia, mi scriveva egli pure:

« Purtroppo pel dialetto di Burano non posso venirle
» in ajuto. Fatta la rivista dei Codici Manoscritti della Qui-
» riniana, non trovo su tale argomento nemmeno una sillaba.
» Tutto al più vi è qualche piccola cosa in dialetto vene-

» ziano, ma anche questo non arriva al secolo XIV, se ne
» tolga il linguaggio misto di certe vecchie cronache in cui
» il buon veneziano pretende di parlare e scrivere toscano ».

E il Nob. Pier Alvise Zorzi, allora secretario del Museo Correr, così mi scriveva:

« L'amico Nicoletti altra volta interessato dal di lei padre,
» ha fatto ogni possibile esame nel Museo sopra manoscritti
» e stampati, ma non trovò cosa che abbia relazione col dia-
» letto buranello. Io ne parlai in proposito col conte Soranzo,
» l'autore della Bibliografia veneziana che completa quella
» del Cicogna, e col cav. Tessier, ma la loro risposta fu pari
» a quella del Nicoletti ».

Io mi rivolsi allora al bravo medico di Burano, ora defunto, Dott. Antonio Passalaqua, del quale è specialmente ammirabile la traduzione in dialetto buranello del Canto del conte Ugolino di Dante da lui fatta per invito del Dott. Nardo in confronto ad altra in dialetto padovano dell'avv. Noli e ad una in chioggiotto fatta da lui stesso. Era intelligentissimo e dotto quel dottore e per la sua professione così addentro nei costumi dell' isola che nessuno meglio di lui avrebbe potuto darmi notizia sul costume e linguaggio degli abitanti. Io deploravo per Burano, ricca di oltre ottomila anime, l' assenza di quell' ideale che si manifesta spontaneo fra altre genti talora con forme originali, nelle canzoni popolari ed è come l' avito retaggio che ci parla delle vicende, delle passioni, delle abitudini de' vari popoli. Quale è il paese oggidì che non ci abbia date le sue canzoni? Ma il Dott. Passalaqua mi assicurava che Burano non ne ha di originali e che certe villotte cantate dai marinai sono parte veneziane e parte chioggiotte.

« Pur troppo, egli scriveva, la condizione morale e ma-
» teriale del paese è irta di difficoltà per simili ricerche.
» Sono cose informi, quelle che ci dicono, sconclusionate,
» senza spirito o volgare, a concetto piccino, frivolo, di con-
» cetti comuni e poveri. Infatti hanno tutto, fuor che il ti-
» tolo per essere presentabili.

» Di che, niuna meraviglia, quando si sappia che simili
» tradizionali produzioni sono affidate alla memoria di alcuni
» vecchi, non trovandosene più le stampe forse ad un tempo
» esistenti e quindi rese con tutti i peccati d'origine e con
» quelli aggiuntivi degli espositori. Dopo tutto sono le ulti-
» me reliquie che restano di un dialetto che se ne va come
» parecchi altri ed anzi se n'è già ito per metà. Non esiste
» nessun lavoro dell' ultimo decennio (ciò era scritto nel
» 1885). Le Muse buranelle, da qualche tempo, hanno abban-
» donate queste melme. Di canzoni popolari originali di co-
» lor locale, punto.

» Sono tutte imitazioni o ripetizioni di altri paesi italiani.

» Nella nostra scuola di merletti, giunta ad un rag-
» guardevole sviluppo e ad una perfezione di lavoro pros-
» sima al suo apogeo, si conservano per tradizione i nomi
» dei punti antichi, naturalmente per quella specie di merlo
» che è propriamente il nostro *merlo de ponto*, e che s' inti-
» tola dal paese, mentre gli altri hanno nomi speciali. Que-
» sti nomi, a mia ricordanza, venivano adoperati e conosciuti
» da tutte quelle vecchie lavoratrici di merletti che fino al-
» lora esistevano e sono: Punto in aria — formigola — fisso
» — greco — tondo — crema — tacchi — stella — capa ».

Ho voluto ricopiare quasi per intero questa lettera, perchè le parole di quell'unico che diede prova di aver studiato con rara intelligenza il dialetto di Burano, aggiungono fede alla dichiaraziona fatta da altri sulla pochezza della letteratura dell' isola.

Quanto ci riferisce il bravo dottore è scritto in un epoca relativamente lontana ed io quando, due anni fa, pubblicavo per la prima volta in occasione di care nozze due fiabe in dialetto buranello, intitolandole *Nozze a Burà* (1), chiudeva la breve prefazione con queste parole:

Io credo che non possa esser muto nessun angolo di

(1) Fiabe de Bara Piero e de Dona Maravegia — pubblicate col titolo: Nozze a Burà, per le nozze Cibele-Pigatti, 1895.

terra dove ci sia un uomo che ami, che goda o che soffra, e penso che Burano, nuovamente interrogata, riserbi per l'avvenire altre scoperte al filologo ed all' appassionato ricercatore.

Infatti, dovrà esser unica la stupenda *Ninna-nanna* buranella che pongo quì a titolo di onore?

Una maare che indormensa lo sò fantoli.

Fate la nana ninanà ninèlo
Da quà diexe ani ti sarà donzelo (ragazzo);
Dopo li vinti te marideremo;
Dopo li zento ti farà l'inzegno (ingegno);
Fate la nana e ninanà te canto
Ciàpa lo sono e lassa andà lo pianto,
(prendi il sonnno e tralascia di piangere)
E lassa andà lo pianto de la note,
E a lo caro papà la bona sorte.
Fate la nana e fatela de cuna,
To mama che t'à fato se consuma;
La se consuma e la te dà lo late (latte)
De quele vene che lo petto bate.
Fate la nana e fatela segura (sicura),
Che de la cuna toa no me lontano;
Se dala cuna toa me lontanesse (allontanassi),
Pregarae Dio che la guardia te fesse (facesse).

Nè meno graziose e caratteristiche sono queste due strofe di due diverse canzoni che pongo quì per chi volesse confrontare l'antico col moderno linguaggio:

1. Butite alo balco' vedo che piove
Vedo lo mio amante alzà le vele;
Alzà le vele per andà in porto,
O vento de garbin o de sciroco.
2. Bati sto canocion, batilo forte,
Batilo ch'el se senta da lontano,
E batilo vizin ale mie porte
Indove *stanzia* la parona mia!
La la ran là

L'ultimo verso della strofa, richiama al pensiero col *ballo tondo*, ch' era veramente il ballo speciale dell' isola, la festosità cavalleresca dell'antica ballata.

I nuovi studi *Folk-Lorici* che nell' ultimo ventennio ebbero in Italia non meno che in tutto il mondo civile un così rapido svolgimento, specialmente per opera dell' illustre siciliano, Dott. Giuseppe Pitrè, infaticabile nella grande opera sua, hanno potentemente contribuito anche alla conoscenza ed allo studio di tutti i dialetti italiani. Per questa nuova scienza il metodo di ricerca è assolutamente diverso da quello che si tiene per tutte le altre. Il libro da cui attinge direttamente lo studioso di cose popolari è l'anima umana che gli riserba sempre nuove scoperte, sempre gradite sorprese. Libro, anche se non pare, di difficile e complicata lettura, che vuole in chi lo svolge avvedutezza e tatto delicatissimi e che non sempre si apre con facile compiacenza a chi lo tenta. Poichè il popolo è assai geloso dell' intimo suo mondo morale, di quell' unico tesoro di tradizioni che ha ereditato dalla viva voce dei padri, ch' era fino a jeri, si può dire, tutta la sua ricchezza intellettuale, tanto più cara a lui quanto più semplice e modesta e immedesimata con le sue poche gioje, co' suoi molti dolori.

Avversi a tale studio, io non trovai che i pedanti i quali della scienza scritta hanno tutto l' orgoglio e l' intransigenza; ma non l'osservatore filosofo, il vero amante dell'uomo che studia la vita in tutte le sue svariate manifestazioni. La scienza degli antichi fu innanzi tutto popolare, e malgrado gli errori in cui caddero, noi la riconosciamo fondata sull'osservazione che è madre della verità. Ed oggi la nuova scienza popolare è doppiamente illuminata dal raggio antico e da quello che ci viene da ogni civile progresso. Perciò, scriveva appunto l' illustre Pitré, « può dar mano alla etnografia, alla antropologia ed alla storia ».

In quanto riguarda i cultori di questo genere di studi a Venezia, direi che il loro drappello è ancora assai scarso. Se togli, fra i defunti, i nomi del Boerio, del Bernoni, del

Nardo, del Dalmedico, del Luciani, del Garlato e del conte Alessandro Ninni, la cui figlia contessina Irene in omaggio alla memoria paterna completò alcuni studi del padre e ci diede, nell'occasione delle nozze della sorella, importanti e curiose notizie sulle infilatrici di perle veneziane, tra i viventi, non saprei ricordare che quello del Dott. Cesare Musatti, appassionato cultore del dialetto veneziano, che spesso ci regala qualcuno de' suoi geniali lavoretti, tra i quali importantissima la illustrazione dei *Proverbi storici veneziani* e di quelli relativi all'*Amore materno*, mentre altri, di più ampia mole, ne sta preparando.

Dopo quella opera, veramente grande del Boerio, il cui Dizionario veneziano l'Ascoli non si perita di chiamare *cospicuo monumento* a cui egli stesso largamente attinse (II ediz. Venezia 1856) ricordo l'opera sui *Proverbi veneti* di Cristoforo Pasqualigo, ricchissima di materiale prezioso ed illustrante i Proverbi di tutte le venete provincie. Quel lavoro pur esso di un grande valore dialettale, non lo è meno come dimostrazione della profonda morale, dell'acume, del criterio pratico, che il proverbio, frutto della esperienza dei secoli, racchiude in sè stesso. Io penso che ai nostri figli nelle scuole potrebbe più che un trattato d'arida filosofia, essere letto con frutto una filza per volta di questi preziosi pratici ammaestramenti. Parlando di scienza popolare vorrei anche ricordare quei pochi, benemeriti, che furono i primi a metterla in onore nelle altre provincie venete, ma mi dilungherei troppo dall'argomento, che vorrebbe una trattazione speciale, e perderei di vista Burano e il suo dialetto, a cui faccio ritorno.

Anche il conte Alessandro Ninni, ch' ebbe comuni con mio padre la passione per le scienze naturali e quella del patrio dialetto, ne' suoi ultimi anni s'accinse a cosa utilissima che ogni studioso dovrebbe fare per quel ramo di scienza che gli è famigliare. Cacciatore appassionato, possessore egli stesso di valli in laguna, gran signore, fin dalla sua gioventù egli ha potuto darsi ad una vita speciale di tutto suo

gusto e unirsi ai nostri pescatori e marinai, e dalla viva voce di essi raccogliere voci relative alla pesca lagunare, agli attrezzi, alle imbarcazioni pescherеccie, specialmente di provenienza buranella, come altra volta il Dott. Nardo aveva fatto per le barche chioggiotte e per tutti quei termini che alla pesca si riferivano (1).

Ne' suoi libretti, veramente utili (2), possonsi raccogliere molte curiose voci, specialmente buranelle, come pure alcuni *strambotti* e canzoncine, tra quelle ch' egli inseriva nella sua raccoltina: *Ribruscolando*. Però, malgrado la loro immancabile terminazione in *ao*, credo che sieno importazione veneziana o chioggiotta, perchè differiscono troppo dai pochi saggi originali raccolti.

Tutte queste voci popolari di mestieri marinareschi egli univa appunto quale contributo alla correzione ed ampliamento del Vocabolario del Boerio, come utilissima appendice sarebbero pei veneti al Dizionario marinaresco del Fincati. Ultimamente anche il pensiero arguto e sempre vigile di Paulo Fambri erasi a ciò rivolto, ma purtroppo restò lontano dalla sua attuazione e per tutti un bisogno ed un desiderio vivamente sentito.

Ai lavori del Ninni, successe un'opera di polso condotta con unità di concetto e intera conoscenza pratica dell'argomento, sulle venete Valli da pesca, stampata da Giustiniano Bullo, secondo gli ammaestramenti del padre Antonio, valente vallicultore e dello zio nob. Carlo, illustratore instancabile della sua Chioggia. Il Bullo, facendo tesoro di quanto era stato scritto precedentemente anche da tutti i numerosi autori che scrissero di soggetti lagunari, tratta specialmente sulla coltivazione delle *valli da pesca*; ne fa per così dire la storia, ne suggerisce le utili innovazioni, e de' *valli* non

(1) Vedi le Illustrazioni delle voci *Bragozzo, tartana* ecc.

(2) V. Giunte o correzioni al Dizionario del dialetto veneziano di A. P. Ninni, Parte III, Venezia. Longhi. 1890.

manca di dare le figure, notando tutti quei termini dialettali senza la cui conoscenza tale industria sarebbe lettera morta, tanto la parola s' immedesima, pel valligiano in quest'arte specialissima col costume, colle abitudini. Perciò l'opera del Bullo porta anch' essa un contributo agli studi dialettali. Contributo che aveva pure largamente vent' anni fà dato il Nardo co' suoi numerosi lavori, illustrando la pesca e le valli anche poeticamente col suo *Ditirambo didascalico*, intitolato *la Fraima* o pesca del pesce ne' valli in laguna, e con molte altre minori sue opere.

Più fortunata di noi, Udine avrà fra poco il suo Dizionario friulano, opera di Jacopo Pirona, riveduta ed ampliata a merito del nipote Giulio Andrea, lavoro che fu premiato dal nostro governo e che la stessa Accademia di Udine con ammirabile impulso già s' accinge, per quanto mi consta, a stampare a proprie spese, oggi che è mancato il suo autore.

Per l' influenza di un ministro illustre e di buona volontà, il Governo è giunto una volta ad interessarsi de' dialetti fino a diramare *Circolari* e questionari di parole, alle quali tutti i maestri alle scuole dovevano rispondere in cooperazione coi propri alunni. Pareva che la questione de' dialetti diventasse davvero come dovrebbe essere, d' interesse nazionale. Gli appassionati di tali studi già s' illudevano che sorgesse uno splendido periodo per l' attuazione dell' idea che stava in cima ai loro pensieri: il *Dizionario comparativo dei dialetti italiani*, il quale sorgendo quasi per impulso d'aura popolare, avrebbe avanzato a grandi vele, quasi a rimprovero della lentezza con la quale procedeva l' eterno lavoro degli Accademici della Crusca.

Benchè mi sembri temerità nominare qui la mia povera persona, pure lo faccio, dichiarandomi semplicemente come una timida eco di tutte quelle idee che infervoravano allora l'anima del padre mio, con cui, come la vita, divideva ogni aspirazione del cuore e dell' intelletto. Fu allora che appunto seguendo la sua ispirazione, io giovanetta scrissi una lettera che fu stampata in un giornale femminile, e s' intitolava: *Della*

parte che come madre e come educatrice potrebbe avere la donna nella formazione del grande Vocabolario comparato dei dialetti italiani. Quella lettera fu mandata da mio padre, con altri suoi lavori, all' illustre Tommaseo ed ebbe l'onore di una lunga risposta.

Perchè può riuscire sempre caro, in questa Venezia che lo ebbe a dittatore e maestro, nell'epoca memoranda del 1848, evocare la sua venerata memoria, e perchè quella lettera inedita parla con vero accento profetico di fatti e di cose che ancora non furono maturate dal tempo, ma che stanno tuttavia nel desiderio e nella coscienza di tutti, e che a studi dialettali si riferiscono, non mi perito di stamparla quì sotto insieme ad un''altra di Cesare Cantù, trattando ambedue quasi dello stesso soggetto.

Lettera di Nicolò Tommaseo al Dott. Giandomenico Nardo

Preg. Sig. Dottore!

La lettera di sua figlia, pare a me nel suo genere .... A tener vivi ed in fiore i linguaggi e a insegnarli, le madri e le sorelle, più che i maestri e i loro ispettori, anch' io credo valenti: e quelli stessi che pajono nell' idioma *capricci,* io direi ispirazioni della natura alla quale la donna, se non sviata dall'arte, ubbidisce con più felice docilità. E siccome il ben comandare dal ben ubbidire, così dal ben apprendere viene in premio il ben insegnare. I maestri delle prime scuole con le maestre potranno non poco, come Ella dice, per disporre il lavoro, perchè nativi del luogo medesimo, come consigliano altre ragioni gravi e di moralità e di risparmio, di chè già mi cadde toccare altra volta.

Un forestiero penerà ad acquistare per lungo minuto studio, quello che i nativi posseggono per istinto; e prima di ben acquistare gli incontrerà di fraintendere, di commettere

sbagli da far ridere i bimbi, sbagli de' quali taluni passarono nelle carte stampati a tanto di lettere.

Abbiamo così certi toscanesimi esotici, certa urbanità montagnola; e la smania di voler insaccare le più frequenti singolarità dell' idioma fa parere men che toscano il troppo toscano, una specie di canzonatura la costoro venerazione e una parodia l'eleganza.

Il comparare che nelle scuole si facesse la lingua comune scritta della nazione col dialetto proprio del paese, ordinando i vocaboli (come Ella avverte) addestrerebbe ad ordinare le idee; sarebbe esercizio di più facoltà, siccome più degno dell' uomo, così maggiormente piacevole. E perciò stesso vorrei che le prime proposizioni date a tradurre dal materno linguaggio, non fossero no, sentenze astratte, ma pur contenessero una qualche utile verità.

Per esempio: parlassesi pur di mangiare, ma per fare avvertiti i fanciulli che, povero o ricco, chi non lavora non mangia, cioè non merita d'aver che mangiare, perchè non se lo guadagna con l' opera propria. Non mangia, perchè quando anco ne abbia molte del bene di Dio, i suoi sprechi e la sua inattitudine e l'altrui operosità o astuzia o violenza può fargliene perdere con dolore o con vitupero; non mangia, perchè nella coscienza della indegnità propria e nella fiacchezza delle forze inesercitate, quel troppo che e' mangia non gli fà prò, gli genera ripienezza, gli rende uggiosa e gli accorcia la vita.

Sopra questa materia de' dialetti dalle vive labra e dal cuore del popolo raccolta con fede religiosa, qual devesi alle ispirazioni del Verbo e alle tradizioni de' secoli, sopra questa materia, il grammatico erudito ed il filosofo ragionatore lavoreranno.

Altri comparerà le forme della favella parlata con quelle che rimangono delle lingue più o meno rimote da noi di luogo e di tempo; cercherà nelle lezioni de' Codici e le traccie del volgare e i passaggi dell'uno all'altro uso graduati; illustrerà con tali notizie il Dizionario dell' intera nazione,

quelli di ciascuna provincia verrà correggendo ed ampliando.

Ma il Dizionario comparato di tutti i dialetti italiani, possiamo piuttosto che prometterlo, desiderarlo per ora; intelajarlo, se così piace, per tessere ad agio. E la prima edizione riguardare come una minuta con larghi margini da riempiere in maniera che ci bisognino altre carte di giunta e che forse convenga riordinare ogni cosa.

Possono i Congressi proporre alcune norme generali; ma guida sicura può essere solo l'esperienza.

Io ho poca fede nell'egida del governo e nelle circolari dei regi ministri; giacchè delle circolari e delle commissioni e delle ispezioni che certo non mancarono, l' esito lo vediamo.

Io vorrei che le Accademie, segnatamente delle minori Città, s' accordassero a questo, raccogliessero le forze disperse, si scompartissero gli uffizi tra sè, trattassero l'opera loro come opera di civiltà, opera più onorata delle solite esercitazioni accademiche appunto perchè più modesta.

Accolga, signore, con la figliuola sua gli auguri che riconoscente le mando.

4 Giugno 1873
Firenze.

Suo Dev.
TOMMASEO

Lettera di Cesare Cantù al Dott. Giandomenico Nardo

Illustre Collega Dott. Nardo

Interessante quel suo libriccino! Veda come un sottodialetto possa offrire studi e dottrina! Almeno i nostri giovani, quando pipano, meditassero e comparassero l' idioma che adoperano. Parmi ch' Ella intenda raccogliere in uno i vari lavori suoi filologici; sarà un gran bene. Io credo che il

veneziano sia uno dei dialetti più degni di studio, perchè là non ci fu invasione e dominio straniero. Sono dell'opinione del Pirona che i fuggiaschi da Altino e da Padova parlavano come adesso, salve le alterazioni naturali e di procedimento conosciuto.

Ha Ella veduto costì il nostro collega Ascoli? È venuto appunto a studiare il vecchio dialetto veneziano e se Ella gli parlò, avrà potuto udirne quali nuovi concetti si sieno accettati da filologi, a quali ricerche si affatichino, quai paragoni istituiscano. Con questi potrà forse rendere più profittevoli i suoi studi.

Ma Ella ne sa da insegnare e sa affrontare anche l'indifferenza pubblica per gli studi seri.

Coraggio e avanti.

Milano 24 Luglio 1871.

Affez. e obbl.mo
CANTÙ

P. S. Mi viene in mente una cosa. Ha veduto la Rivista storica veneta? Potrà reggersi da sè? Non saria bene unirla al paese nostro e farla Lombardo-veneta? Conosce i redattori?

Le lettere di questi due sommi, il loro autorevole apprezzamento, possono davvero aggiungere interesse alla raccoltina del Padre mio, il quale non intese però mai di aver fatto su Burano uno studio completo, secondo le regole della odierna filologia, ma solamente, ripeto, di avere unito utili materiali per altri.

E non posso chiudere la già lunga prefazione senza dire che avrei voluto raccogliere anche qualche saggio moderno per mostrare la differenza tra il dialetto antico e l'odierno, ma che ciò non mi fu dato ancora di fare. Avviandomi alla fine, non posso lasciare di aggiungere alcune altre modeste mie idee sulla laboriosa isoletta.

Io penso propriamente che, per la vita dei paesi, succeda col volger del tempo e col mutar degli eventi come per quella degli individui. L'esistenza più umile può avere il suo raggio di sole, il suo giorno di gloria. Anche per la piccola Burano, caduta nella miseria, un' èra nuova cominciava a sorgere, proprio da quando nel 1821, il quasi dimenticato Antonio Retti (1) « con sommo dispendio e molta difficoltà, come ricorda nel suo prezioso opuscoletto sui *Merli di Burano* il Dott. Pasqualigo, aveva a sè d'intorno raccolto buon numero di lavoratrici ed a Burano commissionava non indifferenti lavori *di punto in aria.* Per cui il il brav' uomo ebbe anche dall' Istituto di scienze lettere ed arti lombardo-veneto il premio di una medaglia. (Volume III anno 1821).

E quel primo prezioso seme di rinascente attività non andava perduto, e Burano, al contrario di quanto ne scrisse la Palissér-Bury nella sua: *Histoire de la dentelle,* non aveva mai dimenticato l'arte sua che anzi coltivava con dignitosa fierezza, mantenendosi con l'eccellenza del lavoro fedele alle antiche gloriose tradizioni di esecuzione quasi perfetta. Ciò fino a quel giorno in cui l' iniziativa veramente proficua le venne dall' ingegno vivace, dalla potente parola, dalla generosità illimitata di quell' artista nell' anima che fu Paulo Fambri.

Paulo Fambri e e la contessa Adriana Marcello, omai nessuno lo ignora, con nobile slancio infondevano nuova vita all'antica industria dei merletti a *punto di Burano* e poco appresso il Dott. Pasqualigo scriveva: « Coll'accrescersi dell'attività femminile la moralità avanza a gran passi, il benessere materiale non è più ignoto, la decenza, l' istruzione, la civiltà non sono più lettera morta ».

Tutti sanno come la bella industria sia progredita in

(1) A questo nome potrà ben aggiungersi quelli dei benemeriti Andrea Pitteri, Giuseppe D'Este, Dott. Pasqualigo.

questi dieci anni; come si sia sviluppata anche a Venezia, a merito di industriali attivi ed intraprendenti.

Però il nostro sguardo deve rivolgersi con predilezione a Burano, culla dell'arte meravigliosa dove è sempre in fiore la primissima scuola, a merito principale del conte Marcello ossequiente alla memoria ed all' impulso materno, ajutato e secondato in ciò dal cav. D' Este intelligente ed appassionato direttore di essa.

I *merletti ad ago* di Burano destarono in ogni tempo l'attenzione e il desiderio di tutto il mondo civile. Sono davvero miracoli d'arte, esemplari ammirabili di finezza, di leggiadria, di pazienza. L'arte moderna dei vetri di Murano che ha trovato modo d' imitarli fregiandone le eleganti sue coppe, sembra aver voluto così inneggiare all' isola sorella e dirle: « Tu sembri fatta d'un soffio, come lo siamo noi ».

Il merletto ha ispirato l'arte e la poesia e fu pareggiato all'opera di Aracne per magnificarne l' estrema leggerezza. Esso vanta ormai per sè una ricca ed interessante bibliografia e, benchè sia argomento vitale per Burano, non rifaccio una storia che è nota ai più, ma mi permetto invece di esporre alcune mie riflessioni, affatto personali.

Benchè io mi dichiari ammiratrice di tale industria gentile, per senso d'umanità non posso tacere la pena che mi destarono sempre quelle povere e vispe lavoratrici di merletti, costrette per troppe ore ed in troppo numero a rimanere rinchiuse ed immobili nell'aria viziata di quelle sale. Per quanto ricche di luce, penso che non bastino a soddisfare il bisogno prepotente che ogni creatura umana, massime se giovanissima, sente d'aria e di moto. E mi viene il dubbio che, a lungo andare, anche fra quelle forti popolane, si possa sviluppare quella penosa malattia che gl' igienisti chiamano l'*anemia delle scuole* e che in passato era immancabile nei conventi. Malattia che, non avvertita, indebolisce lentamente l' individuo e colpisce nella fanciulla, che sarà un giorno madre, la generazione futura. Mi si conceda che ogni altra industria permette meglio di questa l'esercizio del

corpo umano. E nel lavoro dei merletti, non è soltanto alla salute generale che devesi badare, ma anche alla conservazione di quell'organo delicato e prezioso che è l'occhio umano. Noi donne sappiamo quasi per prova, i danni che certi ricami minutissimi recano ne' primi anni agli occhi delle fanciulle. Su questo argomento bisognerebbe si rivolgesse specialmente l'attenzione di chi presiede i nostri istituti femminili, non bastando ancora quanto si è fatto. Una riforma più radicale segnerebbe un vero progresso, costringendo all'osservanza della regola certe maestre di lavoro che in buona fede sono di una cocciutaggine unica. Per molte di esse, innamorate dell'arte loro e sollecite anzitutto di figurare, i vantaggi della macchina che permette una provvidenziale economia di tempo e di forza umana, sono lettera morta, e mentre in ciò vengono secondate dalle ambiziose e frivole madri, non trovano in chi le dirige la fermezza che le moderi. Io non sono nemica dell'arte gentile del ricamo, ma vorrei vederlo razionalmente modificato, potendo anche in esso ottenersi come nella pittura, de' grandi effetti con una tecnica più semplice, spiccia ed *igienica*.

Così tornando alle povere lavoratrici di Burano, costrette ad un'arte ch'è tutta un insidia per gli occhi loro, vorrei che il nobile drappello che ingrandisce sempre più, rappresentando una vera fonte di ricchezza artistica cittadina, fosse fatto segno a speciali attenzioni da chi vigila all' igiene dell' isola; che le ore di lavoro fossero umanitariamente ridotte e possibilmente interrotte da ricreazioni e passeggiate. Chi non ricorda le bellissime donne di Pellestrina? Esse s' affrettano dietro al lavoro dei merletti *a fusello* all'aria aperta, sotto a quella poetica tenda che chiamano *la spenzà*, la quale ispirò appunto il canonico Olivotti di Chioggia che ne fece una gustosissima farsa. L'aria ossigenata del mare le conforta nel lavoro geniale ed esse che sono anche esperte rematrici si mantengono forti e veri modelli di popolana bellezza.

Il lavoro moderato e all'aria aperta nell'estiva stagione;

ecco ciò che proporrei per le lavoratrici di Burano, e questo tanto più che tutti sanno quanto l'opera loro sia ancora male retribuita in confronto dei lauti guadagni che procura agli accorti negozianti.

Di ciò muove giusto lagno anche il Molmenti nella recente opera sua sulla Venezia industriale. Ricordo, a proposito di merletti, che mi fu detto correre voce nell'isola che i primi ed i più fini fra tutti fossero fatti negli antichi tempi, con *filo di ortica* e riuscivano di meravigliosa consistenza e lucidezza. Verità o leggenda che sia, io ne rimasi pensierosa e mi è parso vedervi un triste simbolo di quelle infinite ignorate sofferenze, che il lusso dei ricchi procura ai poveretti. Si faccia oggi che questo si possa ricordare soltanto come uno storico motivo e che l'arte prediletta dalle povere buranelle non si riduca in loro danno simile a ingrata ortica, irta di spine!

Così, come per le operaje, si trovasse modo di migliorare la sorte dei poveri pescatori dell'isola! Il lavoro di questi tanto modesto e limitato è certo il meno proficuo fra quelli del litorale. Nè a questo primo danno si può mettere rimedio. Ma bisognerebbe almeno che si potessero emancipare dalla tirannia dei rivenditori di pesce all'ingrosso, che speculano sul loro mestiere, sulla loro debolezza e miseria. Forse potrà non essere vano sogno questo, se Burano risponderà alla voce di quei benemeriti che già si occuparono in suo favore. Essa, anche in antico, aveva la sua *comunità*, i suoi deputati per la pesca, i suoi *statuti* che la Repubblica voleva fossero rigorosamente osservati; e nei *Preliminari* del suo ultimo lavoro « *Il mercato del pesce a Venezia* » il Cecchetti ci offre particolareggiate notizie su quelle antiche società e vi figurano ben *cento* padroni di barche pescherecce della Comunità di Burano.

Anche oggi, malgrado il carattere primitivo di quella gente, molto si loda l'opera loro; essa non si mostra restia alle moderne idee di associazione, di cooperazione; anzi vi risponde con impulso spontaneo, offrendo già esempio ad

altre società di tal genere, di quel buon senso pratico che vale assai meglio delle vaghe teorie ad assicurare, in fatto di commercio, ottimi risultati finali.

Tali notizie mi vennero appunto dal Dott. Davide Levi-Morenos, il quale è fra i pochi che, in questi ultimi anni, studi con zelo ed amore il modo di far avanzare teoricamente e praticamente la piscicultura fra noi, sull' esempio di altre nazioni.

Quanti e quanti anni fa il Dott. Nardo, leggeva al veneto Istituto un Programma per la formazione di una società di Mutuo-soccorso fra i poveri pescatori! Fu nominata a ciò una Commissione d' illustri persone che io vidi una volta riunite in casa nostra, ma nulla se ne fece allora! quei tempi non erano ancora maturi. Altri più fortunati poterono più tardi attuare la santa idea e fosse pur vero che gli sforzi di chi fa parte della Società di piscicultura e del bravo canonico Razza di Chioggia, dei Bullo, del Contin, del Levi-Morenos e di ogni altro apostolo di buona volontà, potessero ricondurre a risultati pratici la piscicoltura fra noi, migliorando la sorte dei poveri pescatori! È un voto che malgrado la mia pochezza mi sento portata ad esprimere di gran cuore, in omaggio, innanzi tutto, ai puri ideali scientifici, agli studi prediletti in cui si sono prima di essi esercitati con grande, con infinito amore la mente ed il cuore di mio padre, Dott. Giandomenico Nardo.

Per Burano, oggi si ripete il fatto dell' isola rivale che vedeva le superbe figlie dei dogi discendere alle festose rive e passare, quali apparizioni meravigliose, davanti all' occhio dell' artista, curvo presso alla bocca delle ardenti fornaci. Forse ai caldi riflessi, agli ondeggiamenti delle vesti di raso e soprarizzo, dalle tinte smaglianti, egli rubava nuovi toni di luce che si fissavano imprigionati nella tazza uscente dalle sue mani, splendida di colore, elegante per vaporosa leggerezza. Anche oggi, dal gentile fiore dell'arte emana una virtù fecondatrice di bene ed il generoso pensiero della nostra intelligente Regina e delle nobili dame d'ogni nazione che ap-

prodano all' isola di Burano, non è signorile capriccio, ma opera umanitaria e civile, ispirata da nuove energie sulle traccie di un impulso divino. Per esse si solleva tutta una popolazione povera e laboriosa.

Una forza irresistibile, uno slancio di rinascente amore ci attrae verso le solitarie isolette che furono culla dei nostri padri. Venendo a noi, le confuse voci del passato si mutano in una soave armonia nella quale, sopra tutte, sentiamo fremere e palpitare le ispirate note del Galluppi, il Buranello.

Come assorti in una visione ideale, assistiamo commossi allo svolgersi di quelle scene primitive che hanno per noi il fascino strano della leggenda e precedettero il grandioso poema della veneta storia e gli splendori dell'arte nostra.

Angela Nardo Cibele.

Giandomenico Nardo!

Nel raccogliere materiali per lo studio comparativo dei dialetti volgari del Veneto Estuario e delle Provincie limìtrofe, doveva occuparmi anche di quello di Burano come aveva fatto di quello di Chioggia, d'entrambi i quali quantunque interessantissimi poichè i soli che ricordano forme arcaiche usate nelle antiche isole di Venezia, nessuno s'era occupato.

Sul dialetto di Chioggia nessuno scrisse prima di me, poichè lo feci conoscere fino dal 1845 a questo R. Istituto di Scienze colla memoria intitolata: *Cenni sulle abitudini, sulle occupazioni, sulla cultura e sui rapporti commerciali degli abitanti di Chioggia considerati in relazione al loro dialetto;* la quale rimase inedita; poscia col mio lavoro su di esso pubblicato nel 1871 col titolo: *La pesca del pesce nelle Valli della Veneta Laguna al tempo delle prime bufere invernali, detta volgarmente Fraima,* monologo in versi nel dialetto dei pescatori chioggiotti ecc. E lo stesso deve dirsi di quello di Burano ad illustrare il quale oggi offro i pochi materiali che ho potuto raccogliere i quali quantunque scarsi, pure bastano a far conoscere l'indole di questo dialetto, e ad invitare altri a studio maggiormente esteso e profondo ed a recarsi a raccogliere dalla viva voce di quegli abitanti forme di vocaboli e modi di dire che di esso sono propri.

Ecco l'elenco del poco che posso offrire, e desidero non sieno perdute le mie cure per tale argomento che deve stare a cuore ai filologi, poichè il dialetto di Burano come gli altri, va a poco a poco perdendo le arcaiche sue forme.

I. Cenni dell'origine del dialetto di Burano con annotazioni intorno ad alcune proprietà od accidenti derivanti dallo scambio ed ommissione di vocaboli e consonanti.

II. Documenti scritti che potei raccogliere su di esso:

A. Tre brani di un processo del 1312 tratti da un fascicolo del Podestà di *Lio Maggior* che danno una idea del dialetto parlato a quell'epoca in quel paese. (Atti del veneto archivio e Podestaria di Torcello);

B. Una lettera alla Buranella del Calmo scritta nel 1530;

C. Due sonetti dallo stesso in Buranello, stampati a pag. 118, 119 delle sue Egloghe;

D. Contrasto di due Madonne di Burano, l'una che ha nome *Ma' Passerina*, l'altra *Ma' Sitòra*.

E. Contrasto di due donne di Burano, l'una chiamata *Ma' Ganzella*, l'altra *Trastulla*;

F. *La Niora che vende alle muneghe le so galine.*
Variante al Doc°. F.

G. Sonetto dello *Patachéo de Burà*;

H. *Abbiando fenio la so Predicassiò in te la Giesa de S. Martì de Burà lo Reverendo Missier Prè Gerolamo Sacconi de Venezia,* Sonetti 2.

I. Sonetto *in lenguazzo buranello dedicao alo Sior Novizzo.*

L. Sonetto per l'ingresso del Pievano Straldà;

M. Sonetto per l'ingresso del Patriarca Ramazzotti 1858.

N. Calata per l'ingresso del Pievano Giuriati.
Aggiunte al Doc.° N.

O. Monologo di una lavoratrice di Merletti.

P. Filastrocca.

Q. Fiaba de lo *Bara Donao.*

R. Fiaba de *Dona Maravegia*

S. Aneddoti.

T. Leggenda di S. Albano.

III. Traduzione in dialetto di Burano della parabola del figliol prodigo del D.r Passalaqua, medico di Burano.
IV. Traduzione in dialetto di Burano del Canto di Dante sulla morte del Conte Ugolino dello stesso D.r Passalaqua.
V. Brano di Novella del Decamerone che fu stampata nella raccolta di G. Papanti: I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio. Livorno, Tipografia di Francesco Vigo, 1875, tradotta dal D.r Antonio Passalaqua.
VI. Bibliografia.

I.

Cenni sull'origine del dialetto Buranese.

Da quanto possiamo rilevare dalla storia, Torcello, Mazzorbo e Burano sono terre della veneta laguna nelle quali gli Altinati di conseguenza alla devastazione della città loro seguita per opera dei barbari, furono costretti a ricovrarsi. Esse dovevano essere popolate fin da quel tempo da genti sorelle e in continua relazione di commerci con l'antica città. Le tre vie partenti da Altino si dirigevano ad esse e tre delle porte della città appunto da esse prendevano il nome. *Torcellium, Majorbium* e *Buranum;* come le tre altre *Amorianum, Costantiacum* ed *Amianum* mettevano alle strade che conducevano a Murano e alle altre due non più esistenti, *Costanziaca* ed *Amiana* delle quali oggidì sussiste soltanto la prima.

Vedesi quindi che il dialetto usato in quei siti altra origine non poteva avere che l'Altinate, cioè essere fra quelli parlati dai veneti dei tempi anteriori, come lo è pure quello di Chioggia. Entrambi i quali dialetti si mutarono molto collo scorrere dei secoli per influenza della nuova vita destatasi

nelle isole dopo l' invasione dei barbari e del contatto frequente colla nuova capitale sorta fra esse regina ove accorrevano genti da tutto il mondo. Serbavano tuttavia più che altri, le lore antiche caratteristiche, poichè in uso tra popoli meno esposti alle vicende svariate del sociale consorzio, specialmente genti straniere a motivo del loro mestiere peschereccio che li tiene isolati la maggior parte dell'anno. Infatto dalle poche pagine che ci restano scritte in veneto dialetto, dal cominciare dal 1000 al 1400, troviamo in esse voci e modi dire anche oggidì in que' due dialetti viventi, i quali più non ripetonsi nel dialetto veneziano propriamente detto.

I dialetti di Chioggia e di Burano, quantunque fra essi molto distinti, mostrano tuttavia un origine primitiva comune; la quale in entrambe si manifesta specialmente nell' allungamento e addoppiamento delle vocali e dà al parlare un'impronta speciale, però sostenuta in ciascuno di essi con foniche modulazioni del tutto proprie.

In essi ravvisasi inoltre speciali differenze evidentemente attribuibili al parlare proprio degli abitanti delle terre a quei paesi limitrofe; vale a dire, quello di Chioggia mantiene l' impronta del modo di parlare dell'Agro Padovano, ma in quello di Burano discopresi meno l'altro dell'antica Marca Trevigiana e della Patria Friulana, paesi limitrofi; sicchè può dirsi aver più mantenuto il dialetto buranello le antiche impronte.

Ed è cosa singolare che a Mazzorbo ed a Torcello, benchè nello stesso comune, il parlare non è più quello di Burano.

Questo dialetto, quantunque ristretto a poco più che ad un' isola del veneto Estuario, ha una speciale importanza filologica per la sua antichità e merita venga richiamato su di esso tutta l'attenzione, ciò che finora non fu fatto.

L' archivio comunale di Burano non possiede documenti antichi che possano recar luce in tale argomento ed indarno se ne cercherebbero presso la chiesa parocchiale o presso ai privati.

Di quest' isola parlano anche poco i Cronisti e se gli

Atti della Podesteria di Torcello, esistenti presso l'archivio generale, i quali cominciano dal 1220 fossero in tale stato di conservazione ed in tal ordine da poter facilmente valersene, in essi forse troverebbesi messe opportuna, la qual cosa asserisco in base a qualche assaggio preliminare tentato per compiacermi dal chiarissimo cav. Cecchetti.

In un fascicolo di Atti esistente nel veneto Archivio dei Podestà di *Lido Maggiore unito con Torcello* (sic), forse di Gabriele Barbarigo o di Marco Dandolo, come da nota antica sul medesimo fascicolo, si leggono alcuni brani di un processo originale del 1362 i quali sembrano scritti nel dialetto volgare parlato in quei tempi nelle terre prossime a Burano. Di questo prezioso documento comunicatomi dallo stesso prof. Cecchetti ne offrirò un saggio che cercherò d'interpretare nel modo migliore. Confrontando quel parlare al buranese odierno, si trovano alcune differenze, fra le quali la soppressione della vocale nella terminazione di alcune voci come p. es. *dis* per *dico*, *portessim* per *portessimo, vons* per *vonse* (volle) *fes* per *faceste*, *pres* per *preso*, *cortel* per *cortello* ecc. e più proprio delle terre finitime del Trivigiano e Coneglianese.

Tutto ciò dimostra trattarsi di dialetto di terra prossima all' Isola di Burano qual è *Lio mazior*, ma non propriamente Buranese.

Il dialetto di Burano che fu sempre isola di povera gente, dedicata quasi per intero alla pesca, non può vantare una letteratura.

Le rare composizioni di circostanza fatte in occasione d'ingressi di Parrochi, monacazioni, predicazioni e matrimonii andarono quasi tutte perdute non essendosi mai dato ad esse veruna importanza, per la qual cosa pochissimo ci resta d'antico e di moderno. Ho unito tutti e due i documenti scritti in tale dialetto che ho potuto raccogliere. In base dei medesimi ho compilato un elenco di voci alle quali in forma prospettica ho posto per comparazione la forma del vocabolo stesso come si presenta nei dialetti veneziano, chioggiotto,

rustico padovano e nella lingua italiana, riferendo sempre il documento dal quale le voce buranella fu tratta.

Mi parve inutile trattenermi nel richiamare l'attenzione su alcuni punti risguardanti la ragione delle differenze filologiche e fonetiche che si presentano e che marcai, poichè essendo mio solo assunto presentare materiali di studio, è giusto non vada al di là fermandomi sopra luoghi che potranno essere da altri meglio di me illustrati.

La lettura dei documenti tanto in verso che in prosa, potrà far conoscere altre forme non registrate nel Vocabolario e così pure alcuni modi di dire proprî di tale dialetto.

Di questi diedi separata nota e sono quelli che mi parvero meno comunemente usati nel dialetto veneziano. Sarà più facile agli altri rilevare in quali dialetti italici hanno il loro corrispondente.

La più antica composizione in prosa che io conosca in dialetto Buranese è una lettera del Calmo da esso scritta nel 1530 circa, cui sono da aggiungere i Sonetti pag. 113, 114, che trovansi colle Egloghe ecc. dello stesso autore, stampate a Venezia nel 1550. Il parlare vi è poco diverso dall'odierno, nè trovansi usate voci che non sieno intese. Credo importante la ristampa di questo prezioso documento mettendovi di fronte la traduzione letterale in lingua comune.

Farò seguire due produzioni in verso che sembrano scritte nello scorso secolo e qualche sonetto e la Parabola del figliuol Prodigo che sono di data recente e quella del Canto di Dante in cui è descritta la morte del Conte Ugolino alla quale può servire di raffronto la traduzione che già pubblicai nel 1868 nei dialetti veneziano, Chioggiotto a rustico Padovano.

Null'altro giunse a mia notizia, ma dal poco che offro, potrà lo studioso farsi una qualche idea sull' indole del dialetto di Burano che come appariva dai detti scritti, rimase stazionario a motivo della nessuna cultura a cui sono per la maggior parte condannati quegli abitanti e del poco contatto

sociale conseguente, come accennai, all' isolamento nel quale rimangono fin dall' infanzia.

Per far meglio comprendere l' indole di tale dialetto, aggiungo alcuni cenni relativi allo scambio, ommissione ed aggiunta di vocaboli o di consonanti in principio in mezzo ed in fine di parola per cui viene alterata la sua forma e l'espressione fonetica delle particelle prepositive e desinenziali di raffronto agli altri dialetti veneti, quantunque si mantenga il valore radicale. Mi limito però ad accennare soltanto gli accidenti più in uso, ommettendo altri che non si adoprano di frequente i quali potranno essere notati da chi vorrà occuparsi con maggior accuratezza del dialetto di Burano.

Annotazioni intorno ad alcune proprietà od accidenti derivanti dallo scambio od ommissione di vocaboli o consonanti.

Il Buranello ommette la *v* in principio di parola, quindi dice *osiro* in luogo di *vostro, oggio* per *voggio*, *u* invece di *vu.*

Tronca le parole che terminano in *de,* in *re, ne, no, re, le, ra,* così invece di *grande, onore, vantare, pane, occasione, Burano, campanile, malora, condizione,* dice: *gra', ono', vanta', pa', occasio, Bura', campani', malo', condesio'.*

Si cangiano spesso le *t* in *r* quindi dicesi: *corpero* invece di *corpeto.*

Si cangia la *t* in *l*, quindi *polere* in luogo di *potere.*

La *i* iniziale si cangia talvolta in *a,* quindi: *agnorante* per *ignorante*; ora l'*u* si cangia in *o*, *soperbia,* per *superbia, fo* per *fu*; ora invece la *o* in *u, ugnora* per *ognora.*

Invece di *il, i, del, al, dei,* dicesi *lo, li, dello, allo, alli, dalli.*

Si fà sentire il raddoppiamento delle consonanti, locchè non avviene nel dialetto veneziano.

Negl' infiniti di alcuni verbi che sono di desinenza sdrucciola non si fa sentire l'accento: quindi *vedere* si pronuncia

vede e non già *vedè* e così *beve* e non già *bevè* per *bevere, riceve* per *ricevere, vende* per *vendere, esse* per *essere.*

Nell' imperfetto della prima conjugazione la terminazione *ava* si cangia in *ea,* così per es. *magnea* per *mangiava, scomensea* per *scominsiava, stea* per *stava, facea* per *faceva,* la qual cosa si ripete naturalmente nell' imperfetto dei verbi in *ere*: *avea, credea,* ecc.

Gli infiniti in *are* si pronunziano tronchi, p. e. *incominciare = scomensà, fare = fà, passeggiare = spassizà, pitoccare = pitoccà*; *domandare = domandà.*

Le desinenze in *no* come i chioggiotti ed i veneti antichi.

Intromissione dell' *u* avanti all'*o*: *muodo, puoco, vuogà, vuole,* ecc.

Ommissione della *r* in *farme, darme, venderle* e quindi *fâme, dâme, vendele* ecc. il che procede evidentemente dalla forma data dai Buranesi agl' infiniti dei verbi; la soppressione della *l* in *volse, altro,* per cui *vasse, atro* e simili; soppressione del *g* dei veneziani nelle corrispondenti italiane con *gl,* come: *vajo, mejo, consejo, gajardìa* per *gagliardia,* ecc.

Sostituzione dell'*e* accentato all'*ò* accentato del futuro dei verbi in *are; sarè, darè,* invece di *farò, darò*; ed anche all'*o* non accentato del gerundio. *Essende, tasende,* invece di *essendo, tasendo*; e ancora *saltèle* invece di *saltò.*

La 2 persona plurale del presente del soggiuntivo, invece di *iate* fa *eu* p. es. *possiate = posseu* ecc.

D.[r] Giandomenico Nardo

DOCUMENTI

DOC. *A*.

Brani di un processo del 1312 tratti da un fascicolo di Atti del Podestà di Torcello, forse di Gabriele Barbarigo.

1312 Giugno 19.

Agnes fia de Michiel Morzùra li comandamenti de misser lo Potestà et de dir verità de zo che la sira domandata la quala dis: e digo che Jacomel ne presta a mi et a Maria Calegera et a Marina la sua barcha a vol per nar a goder e disne e vojo che vu me la torne a meza terza e nu diesem nu vere quando nu porè ver le nu portessem dona deta a Santo Felis e così tornaseme a lito a l'ora de nona e rimasem a la riva del ros et là trovatem Jacomel et el encontenente ne sai in barcha et zetame la zesta en l'aqua et rompemela et po me vons zetar la camisa et lo fazol me in l'aqua et strazamelo fazol et tegnandolo el me pres per li caveli e zetam in la barcha et misme lo pé sula gola domanda chi gera, dis Ser Zan Dervas jacomina muger del ros felipo Alberto et Maria calegera et Marina.

1312 Giugno 14.

Ser Zacharia fel zura testemoni. Lo qual dis e digo che era in la taverna del ros o viti vegnir Jacomel la dentre e cum il fo en la taverna el vito Felis e dis a lui de ti dia mala perzeda sogo soto che tu es et Felipo li dis per que me distu vilania che dia mala persega a ti et en quela lo barber li comandà da parte de Miser la podestà cheli no fes briga sot pena de X soldi. Jacomel no se vonse romagnir eze incontra Felipo e presola per i caveli pres lui et auta no viti.

21 detto.

Salinar zura testemoni. Lo qual dis e digo che era en quela taverna et viti Nicolò danutin tegnindose ali caveli cun pelegrin predito. Zane dantin vonse nar lo elo pres e si lo tegnis. Domanda se za li fe ninte a Pelegrin. Dis che lo tegnij, domanda perchè fo sta questiun, dis ch' el fo a casun che lo barber et Zane dantin aveva olto un cortel de vagina a Pelegrin et avevalo empegnè et Pelegrin no lo voleva scóder et perzò fo la questiun et auter non so.

1 Luglio.

Marco caleger vardà de la tor de rodevol dis che Marco pelizer li dis chel vite (vito) lo dito Marco belin esir fora de la val de ser Nicolo et dis a nu entrem in barcha et vegem que el porta chel ven fora de la val de ser Nicolo et cosí zeseva la et disemoli andì plan vegni a tera che nu ve volem cerchare; et no ze volsse vegnir unde Marco pelicer li mes pena de XXV libre, che zes in tera no ze vons vegnir; anzi dis a lo fant voga via et cum el nava via et nu li metessim pena de I libre da parte de miser lo potestà, ch'el vegnis in tera, et lasarse cercar et ze vonse vegnir el ze pur (fuì) via.

DOC. *B.*

Lettera del Calmo scritta intorno l'anno 1530

Al integerrimo specchio delle *antighitae*
M. Francesco Morello sapiente avvocato.

No m' ho podesto regrignâ (1) de no ve scrive dolce *mazorente* (2) e de no ve domanda consegio zo che diebo fá e che via *e don* (3) tegni e a che muodo me posso governâ (4) trovandome *pì* (5) afacendao, intrigao, travajao e impetolao squasi che no vojo dì con lo *trenta peza* (6) che

(1) trattenere.
(2) superiore.
(3) io devo.
(4) dirigere.
(5) più.
(6) diavolo, orco.

posso portâ via li giotoni (1) e li cativi e traitori *brighenti* (2) come è Bortoleto Fugaceta e so fra (3) Simonetto, che i ha dito che i me vuol fâ e ch'i me vuol dì, e ch'i me vuol brigâ (4) e *aldi* (5) mo perchè caro missier Savio e paron mio da ben, li se ha *instizai* (6) a fâme (7) *manazzâ* (8) mò e (9) ve dirè (10) e so che vu havé cognessuo lo mio pare e sí avevi so mistae (11) e lo havè anche defeso quando fo chel *litighete* (12) per la dotte de so mare contra Alevise Magasso de Jesolo; *mo ben* (13) inanti che el volesse morí el vosse (14) fâ el so testamento é che *in danacion de l'anima mia* el voleva che fesse (15) da fio ubidiente e sí *al Sanguo di San Ninte* (16), el me pà che avemo un *zizolè* (17) in la cortesella che stago (18) e si, pi de la mitae passa lo *parè* (19) che tramezza con costori (20) che halli fatto mo di valenti homini, li è andai, e si a aricogisto (21) tutte le zizzole (22) senza damele a mí, che bisognava vendele e comprá tante candele da mette su l'arca de mio pare lo dí delli morti, *bessà* (23) che mi *ho*

(1) ghiottoni.
(2) accattabrighe.
(3) fratello.
(4) obbligare, costringere.
(5) udite.
(6) imbizziti, adirati.
(7) farmi.
(8) minacciare.
(9) ora io.
(10) dirò.
(11) amicizia.
(12) litigò, mosse lite.
(13) orbene.
(14) volle.
(15) facessi.
(16) per il sangue di S. Niente.
(17) giuggiolo.
(18) dove abito.
(19) parete, muro divisorio.
(20) costoro.
(21) raccolse.
(22) giuggiole.
(23) si sa bene.

ingrintào (1) *co se diè* (2), e rasonao (3) che li vogio fà convenì e condanâ e strenze de la rason e può anche *descomunegarli* (4) dal nostro pievan perchè li ha fatto sta robbaría, e sí li è stai cason che no s' ha compío e ubidío e formo lo dètto del mio bon vecchio, che m' ha *inenzerao* (5), e cusì favelando un dì e non mi arecordo *si Die mai* (6) j' il gera de matina o dospuo disnâ, basta ch' è in *fantasia che magni* (7) un cievalo in brueto che valeva ogni *dineri* (8); siando cho ve digo sul lamentâme de sto oltrazo e che in effetto el me *bogiva le buelle* (9) de no *podella paì* (10), Bortoleto me saltete (11) al viso e sì esende disetemo tante vilanie che no tignirae sie gran canestri ma di *concui bojan* (?), lo dì drio Simoneta lo frar picolo che l'ha el *cdncaro in tei cavei* (12), m'a mandao a desfidâ e ch' el me vuol cavâ el cuor, e che vaga su lo Lio ch' el me farà vede che quel che è ditto non è ditto ben e che porta con mi do cortei *asalii* (13) e do *fossen* (14) grandi a un muodo o veramente do spae ch'el me farà sta s'un pe (15) e mentîme per le *gargale* (16) de la gola e go resposo all'imbassador de smerdao che l' è, dighe che no li vogio andâ e s' il vol ninte (17) da mia, o si l'ha da *desparti* (18) cosa niguna (19) e che farè vede ali pugni, vuogà a remo per remo, nudà, ale bastonae, a pesca in t' un medemo ordine de acqua e a cognosce li pesci, che son mejo du lu in tutti i conti,

(1) adirato.
(2) come si deve, com' è naturale.
(3) deliberato.
(4) scomunicarli.
(5) generato.
(6) così Dio m' ajuti.
(7) ma mi ricordo che mangiai.
(8) superiore a qualunque prezzo, eccellente.
(9) bolliva il sangue.
(10) non poterla mandar giù.
(11) saltò.
(12) cancro nei capelli, la tigna.
(13) affilati.
(14) fiocine.
(15) piede.
(16) canne della gola.
(17) niente.
(18) diviso.
(19) nessuna.

che vuol mai di; e sí per despetto e ho io fatto mo e son andao a *taja de longo* (1) via el zizolè e l'altro frar pi grando si ni à querelao, e si domanda el danno di frutti che ghe rendeva la so parte che butava in la so *cortesela de lu*; si ho fastidio e vel lasso *impensà* (2) che non so uso esse *strascinà per palazzo* (3) che e ve zuro ale *cagnelle de S. Sepolin beao* (4) che son tanto irao che no so chi me tegna che no li *pia* (5) tel *cavezzo* (6) e *dandene* (7) tante a tutti do fradei con un canevello che li vegna portai per pie e per man a cha, sti grami *scanai* (8) che se vuol *ansegni* (9) per avè tre *gondini* (?) e do *coreti* (10) e un *vardacuò* (11) longo: mo, non dene dago un bagatin, che si ben ò li *zironi squarzai* (12) e le braghesse de *rassa* (13) e son de mejo sangue de lori che li è bastardai mezi dale contrae e mezi da Grao, ma no me vojo ruinâ par de infangai tegnosi, *cavestri* (14) che li è. Vorai mo piasendove la vostra collendissima e antiga saviezza che me *aidessè* (15) a cavarme de sto *pallan* (16) e castigâli ancha essi del danno che li ha dao a l'anema de mio pare e fàghe calâ la soperbia, e *si vende dirê de pi mejo* (17) che li ha battuo ancha lo Gastaldo de Torçello, senza colpa, ni peccao, e l'altra sera li ha dao una forchola sul cao a un fio mezan de barba Pergin Cercegna; *tasinde una* (18), tasinde do, deboto no se porè pí vive da tanta *spuzza* (19) de sti marioli e ve

(1) tagliare immediatamente.
(2) pensare.
(3) trascinato pei Tribunali.
(4) per il Vangelo di S. Sepiolino beato.
(5) pigli.
(6) la nuca.
(7) dandone.
(8) scannati, spiantati.
(9) insuperbire.
(10) pettorino.
(11) giustacuore.
(12) stracciati.
(13) rascia.
(14) scapestrati, gente da forca.
(15) ajutaste.
(16) pantano, fango.
(17) ve ne dirò anche di più belle.
(18) tacendo una volta, tacendo due.
(19) baldanza, pretensione.

priego mo che ve impensè de aidâme. Hora ben *toca via*, daghe, martella tutto, ogni cosa e *vignarè* savë *co voi dì* (1) e si e ve daré el testamento e li testimoni che dirè che mio avo Ser Donao Smargon, lo à piantao co le so man sto zizolè, e si e ve porterè diese *brancae* (2) de gambare e do anguille da rosti e quattro gò da late a donà, che li magnarè per amor mio, perchè che dise li nostri, *e no se fa una barca per una pesca*, mo a stè che posseu havê quel ben e quella gajardia che vorave havê mi *inchina* (3) che Dio vorà.

Reffoletto de Piacenti de Burande
de mar, vostro pano de stomego

(1) ciò che voglio dire.

(2) giumelle, manate

(3) fin tanto chè.

DOC. *C.*

Due sonetti dello stesso Calmo in Buranello stampati nel 1558 a pagg. 118, 119 delle sue Eglologhe.

Sonetto I.

Andando a cantâ sotto i balconi
Della Rossetta, fra (1) de Poleseto
E cusí stando per faghe (2) un verseto
Sento un che dixe: andè con Dio *murloni!*

Che fassè megio a no stâ sui cantoni
No posse fa; che no i desse un *buffeto*
E a le *Vagnele!* per men d'un marcheto
Quasi no i bastoní quelli minchioni!

Al Sangue! che *no voi cattà* de mí
Che se li giera troppo avantagiai
In de fea vede la luna de dì.

Bessà che se tiressimo da un *cai*
Con villanie dagandose del tí
Co fà i *gargioni* che xe inamorai.

(1) Sorella.
(2) farle.

Sonetto II.

E vorave un dì che son in valle
Trovâ Cupido e so madonna mare
E fosse i so parenti con so pare
Per dâi a un per un sie sulle spalle.
. . . .
. . . .

DOC. *D.*

Contrasto di due donne di Burano, l'una che a nome ma' Passerina *e l'altra ma'* Garofola.

Ma' Garofola Ve saluo ma' Passerina
Cossa aveu mo stamatina
Ch' avè lo grugnolo e lo peo ?
Ma' Passerina Sesto ti qua, ma spreo,
A rompeme anca ti lo *catarì*
Davanzo che no è lo *balli* sta mattina ?
Un *corbolo* mi so, ma' Passerina !
Donna Silora Bragadina
Mi so' sangue de' austó !
Ma' Garofola Compatime Selensia *d'alte sime* !
Ch' un *antra botta*
Ve dirò zentildonna, *zucca cotta !*
Co tutta la ostra nobiltà
La se può passâ la *recia a mo' lo gattto.*
Si lo xe matto
Lo Bobissa mariasse in tu la Brombollina !
Che simbè sercantina,
Tanto la bùo da dì so suà
Che no la vuó vegnì in tu la ostra châ
A fâ co mí e lo Bobissa speà.
Ma' Passerina Mi fio no la vuò ciò ?
No la xe gnanca degna
Quella *piocciosa* e tegna !
Non pe me superbì,
Che lo sia mi fio,
Che tante i xe stae drío
Megio de ella,
Xe la fia de la Stella,

La fia de la Buriella,
Quella della ma' Creppa,
La Fanga, la Suà e la Beppa
Che tutti za lo sà
Che zoven che lo xè;
Senza vizi, savè,
E senza *borezzi*;
E pe' vadagná bessi,
L' andarae anche in fuogo.
Ben visto da ogni liogo
In fi' in tu' li treghetti;
Le muneghe e li pretti
Lo *orae* sempre ello
Per Mazzorbo e per Torcello
E per Burà.
S' avessi *comestà*,
Oppu' la condiziò
De quello Bonsigno'
Calonego che sta
In tu la Terronova
Domandèi e cu venta
Co piova e co borina
A Santa Cattarina
Lo porta a dí messa in *cattregà?*
Che lo xe bo' a piâ
Uno *stragero* ogni dí co ello solo;
E po' sempro qualche *gniolo*
Lo fa pé vía de quelle regigliose,
Che le xe zilose
D' avèlo sempre là ai so *braghieri*;
Li *oggi* (osti) e li *beccheri*
Ghe fida tutto quanto,
Perchè nissun impianto
Lo Bobissa no a fato in vita soa;
E quella brutta *scoa*
Me lo refuda!!...

Ma' Carofola Ta, mare, tasenteve,
Che anca incaprissià
La ze in te lo cristià
Che già, de ostro secondo',
Sempre qualche bocco'
De bussolao
Par ello l' a magnao!
Che za, no xe per ello,

Ma ze per uú; veccia rabina,
Che a fâre la facchina
No la vuô vegní tu la ostra ca
A fâ co ú e lo Bobissa speà.

Ma Passerina Tocco de dotorassa!
Minga no la me fassa
Saltà lo *chiavoli*
Che mí no poré dì
Le so schinelle...
I ne dirae de belle
De quella *biriolosa*,
Che pezo de 'na tosa
Rotta in dosso la và
Lispia e fumà,
Che si be' so in sta età
Tanto lo so tegni
Mondo e netto lo mi fio
Che sempre i è cusio
E sempre i è fatto;
Che presta come un gatto
Mi so sta a fai i so bisogni
E questi no i ze insogni;
Sentí: l' altra sera
La vie' a un' ora 'e pí sonà
E la s' a messo a fa
In pressa la polenta:
Ma già in malò, che sfenta (rotta)
Me catto la pignatta, . . .
Ma pur, tanto l' è fatta
Via che s' a spanto
Un fietí de brùo
E intriega la xe anda nel panaruo.
E quella brutta scoa
Me viè a *plasità*.
Disèi che la tegna la lingua in bocca
Se no in tel muso
Ghe romperê la rocca . . .

M. Garofola Via mare, tasenteve,
Anca in vostra veciezza
No ve fe' nasâ.
Che se lo fio vorà
Maridasse su la fia,
Lo caterà la via
De giustà tutto

Ma tanto, a muso sutto
No me lassè cussí, . . .
M. Passerina Ve saluo, ma' Garofola!
M. Garofola Ve saluo, ma' Passerina!

Variante al DOC. *D.*

Baruffe Buranelle.

1. Ve saluo ma' Passarina
Cossa aveu sta mentina (1)
Lo *brugnolo* e *lo peo*? (2) (3)
2. Sestu qua ti, ma spreo, (4)
A rompimi lo chittarì
Davanzo no *è lo balì*? (5)
Corboli! so ma' Passerina
Donna Silora Bregadina,
Mi so, sangue d'Austra!
1. Tasenteve (6) selenza d'alte zime (7)
Che un antra botta
Ve dirè zentildonna, zucca cotta!
Ma co tutta la ostra nobiltà
La se la *può passâ* (8)
La recia, comuò fa lo gatto
Perchè no lo ze matto
Lo Bobizza a mariasse in tu la Brombolina.
Che sibe' la ze sercantina (9)
So Suo' a bûo da dî (10)
Che no la vuo vegnì
In tu (11) la ostra cà
A fâ co' u e co lo Bobizza speà.

(1) Questa mattina.
(2) Il viso lungo, corrucciato.
(3) Pégio ven, cipiglio.
(4) Donna senza buon senso.
(5) Ho altro pel capo!
(6) Quetatevi.
(7) d'alto grado.
(8) può rassegnarsi.
(9) che và per elemosina.
(10) sua sorella ebbe a dire.
(11) nella.

2. Mi fio no la vuo',
No la ze gnanca degna
Quella piciosa e tegna (1)
Che no fasso superbi
Peché lo sia mi fio;
Ma ghe ze tante che i sta drio (2)
Megio de ela; la fia della Buriella
La fia della ma' Crepa
La Fanga, la Sepa e la Suà,
Che zà tute lo sa
Che zovene che ze mio fio
Senza vizzi e senza boressi (3)
Che pé' vadagnà bessi
Lo andarae anca in fuoco;
Be' visto in ogni liogo,
Pe' tutti li treghetti;
Le muneghe e li pretti
Lo vorae sempre elo
Pe' Mazorbo e Torzelo
E anca pe' Burà.
Averessi mai, Maestà,
Abùo la cognossanza
De Monsigno' Calonego (4)
Che sta in terra Niova?
Co vento e co piova
E anca co borina (5)
Lo lo porta a santa Catarina
A di la santa Messa in Catregà (6)
E u' stagero (7) o pia, o pia
U' stagero ogni di eo, elo solo,
E sempre qualche nòlo
Pe' via de queste care riliose (8)
Che ze tutte zilose
De avelo sempre là

(1) Pidocchiosa e tignosa.
(2) gli fanno le belle, le graziose.
(3) senza stravizi.
(4) Canonico.
(5) Bora, vento molesto di Est.
(6) Cattedrale.
(7) Un trajero, moneta di tre soldi carintiani o cinque soldi veneti
(8) religiose.

A amà li so braghieri (1).
Li ogi (2) e li becheri
I fida tutto quanto
E Bobiza mi fio
No a fatto nissu' pianto (3)
In vita soa,
E quella bruta scoa
Lo vie' a prassità (4).
Che la se tegna la so lengua in bocca
Si no in tel muso i romperè la rocca!
1. Jà, tasenteve (5) che da bussolao (6)
Qualche boco' û ve lo avè magnao...
Che pe elo no ze, pe û, vecia rabina (7),
No la vuo' vegnì a fare la fachina
In tu la ostra ca
A fâ co ú e co lo Bobissa spea.
2. Ja tasenteve, che se lo fio orà (8)
Mariase in tu la fia, se vardarà
De giustà tutto . . .
Co tanto muso sutto
Me fèu (9) andà via?
Ve saluo, ma' Passerina!
1. Ve saluo, ma' Garagola!
Tase' su torotassa (10),
No me fà che la me salta
Che te dirè tutte le to schinelle (11)
Te ne dirò de belle
Brutta brolosa (12) e pezo (13)
Onta, lispia e fumà! (14)

(1) ad aver cura della loro faccende.
(2) osti o biadajoli che vendono olio.
(3) impianto ven. inganno.
(4) svergognare, dir male in pubblico.
(5) Su via, tacetevi.
(6) ciambella.
(7) vecchia stizzosa.
(8) vorrà.
(9) voi mi faceste.
(10) dottoressa.
(11) magagne.
(12) pettegola che va in cerca di litigi.
(13) e peggio.
(14) Sudicia e affumicata.

DOC. *E.*

Contrasto di due donne di Burano l'una chiamata Ma' Ganzella *e l'altra* Trastulla *che si trovano a vendere merli a Venezia.*

Ma' Ganzella. — Selenzie d'alto ono', Selenzie belle!
Mi so delle Ganzelle, che vegno de Burà
A vegâ si olè comprà sti maneghetti,
Li so' belli e finetti — che la mi grama fia
L'è deboto stenia — a olesseli finî,
A lorà de dì e de notte.
Selenzie! puoche *botte* — mí me sparto de cà.
Ma lo bisogno fà — che anca chi no xe usae
Fassa ste parezzae.
La *gianda* de me fia — dalle antre ingolosia
La se vuo anca ela mariâ,
E manca lo coledà — (il letto) che xe lo pí che sia.
Trastulla. — Selenzie, alla pagnia u'nara la ma Ganzella!
Na' Ganz. — Be' vegnua sorella!
Trast. — Da ste bande anca u'? Chi a da mori?
Ma' Ganz. — Cara fia, che ostu dí — la gianda de mi fia
Dalle antre ingolosia — la vuò anca ela mariâ.
Te lasso ti a pensá — si è la testa a partio!
Massabé che fenio, la se à sti maneghetti
Ma vara . . . che subetti!
Donde m' ha convegnuo
A lassâ in ca ma suo
Azziò mi mario, gramasso, col tojo
Lo son ze da pescâ se lo possa catâ
Quello puo' de lemento; (alimento)
E mí qua' co sto vento — alla freddura
Che tremo finamente da paura
Si che vassevi Selenzie.
Si no le xe stinienze
Queste per mi, che no gera usà
Antro che in casa e in gesia
E scugno legnî a Venezia a sventolâ.
Trast. — E si può, ma' Ganzella,
No la xe tanto fella
La ostra condizio'. Mi si che lo verò
Y' è visto a ostro mario — un casacchí fornio

De passamà d' arzento;
Mi sé che pi de sento
Cogolli lo s' ha fatto;
Pippuò no lo xe matto lo Tonní
Con calai, lo li ha fatti vegga:
In sulle tagielle:
Busti, travesse belle,
Ancà dalli di da lorâ, ostra fia
Se ne vede a sfogiâ;
E vu qua, ma' peria, vegní tanto a fiffâ,
E sí, stemo a Burâ!

M. Ganz. — Che oressistu dí co' quello?

M. Trast. — Che un pretesto ze quello, cara mare!
Una nassua, donde se qua vegnua
Per mettive anca 'u a fâ sto mestié,
Perchè tornesse in piè e andasse pì in malò,
Orae, per Santa Belle, che anca la ma' Ganzella
Se venisse a Venezia a sventolâ.
Cara vecia insensà! tornevi alla ostra rocca;
E un panello de bocca a nu gramasse
No ne lo vegní a ciò.

M. Ganz. — Tocco de fustignò, a mí sti desonori
Che de mille colori — ti m' à fatto vegni
Cancaro! alli mi dí
No me sa mai ditto tanto!
Mí vegní co un impianto!
Mí vegní a Venezia a sventolà
Pe' mandà in fiamengo, in fraselle,
Che pí de le crielle — ti lo ha desonorà,
Daspuò, insieme co to suo'
Tutte do disgrasiae
Ste piazze e ste contrae
S' avè messo a frustà.
Una botta a Burà
In gondola a peattoni
Egnia li parucconi
A comprâ li maneghetti;
E fí venti zecchinetti
M' è toccao d' un sol pé.
E 'u altre dottorasse
Adesso i dè per ninte, e nu gramasse
Dopo aesse cavao
La luse delli occi e bé ramao
A tirasseli sú co tante stiente

In sette otto polente
Lo vadagno xe andao e lo cavedà!
Trazl. — Ma ve fasso saltà lo bollí
Muso da sorsolí!
Vecia pellà! — Che ve egna a cavà
Quelli quattro pelotti che aè in cao!...
M. Ganz. — Vara, sà, bon cao . . .
Tristona de Trastulla,
Che mí me cavo la mulla
E te la pesto in te lo mustassò!
Tast. — Vecía senza onó!
A due. — Pettega, petazza, ajuto!
Che la me massa . . .
Poveri maneghetti!
Se sti mí poveretti
Incontro ghisagnò!

DOC. *F.*

La Niora che vende ale Muneghe le so galine.

Niora. — Siore, so vegnua a vede
Se le vuò comprà ste polastre
Che le xe belle, grasse e boffue,
Che me le avea tegnue
Per quando che a vago zò.
Ma desso, Siore, in sta stagiò
Adesso in sti frigenti
Che se magnerae li denti
Fin de la bocca
Mí, grama, la rocca me manizzo
Ma no se può tentà ste carestie;
Che li bessi va via come le niole
A fa 'na raggia sola, sie strigeri no fà,
E può no ghe vó lo pa'?
Ví no, che xe la zara in malò
E anca l'acqua xe cara!
Madonna. — Sestu quà sí Siora, che xe un ora
Che a catando te vago,
A marabiando per Pizzo e per la Zuecca,
In fin a la Malecca e' domandao de ti.
Niora. — V' e' ditto pru che vago a Sa' Moro,
Che per foie de poro no so andà.

72

Madonna. — Sì, sí, lo gramazzo meschi to marío
Che lo xe vegnuo da pescá
Come ciaramatta lo dà zò
E mí grama stracca de' to fioli
Li remi e li pagioli
A bognà che vaga a' ciô
E può dalli Scïaoni a cio' la castradina
E pùo dalla vecia Medina
A ciò in creanza lo pa'
E può so andà a ca,
Siga lo mario
Sbragia e ziga lo fio
Li fa un buseneo
Che in petti lo caneo
Abbognà che se fazza sentí.

Variante al DOC. *F.*

al dialogo tra Suocera e Nıora presso un convento.

Niora. — Ve Saluo, suore lustrissime,
Só vegnua qua a vede
Se volé comprà sto pèro (1).
De polastrelle
Cussí grande e cussí belle
Cussí grosse e be' boffue
Che pe' mi le avea integnue (2)
Pe' quando vago zò (3).
Adesso, in sta stagió
Adesso in sti frigenti (4)
Se magnarae li denti
Inchina della bocca
Mi, grama, la rocca
Manizzo (5), ma che fâ?
Che no se può tantâ (6)

(1) pajo.
(2) mantenute.
(3) Sarò da parto
(4) frangenti.
(5) Adopero, maneggio.
(6) tentare, superare.

Sta carestia,
Che li bessi va via (1)
Come lo niolo (2)
A fâ 'na ragia sola (3)
Sie strágeri (4) no fà; (5)
E può che vo' lo pa';
Vi no, ghe zè la zara . . .
Co be', Siore lustrissime
Che ve da sta qua drento,
Che nè piova nè vento
No ve vie' a tavanâ (6)
E mi, per mia bonora (7)
Sò name a mariâ!

Madonna. — Sestu (8) quà sì Siora?
Mi vago catandote (9)
Che ze pi de un ora
E fin dalla Masuecca (10)
Ho domandà de ti.
E no v'avea prû ditto (11)
Che avea da andà a S. Moro; (12)
E pe' fogia de poro
No avea d'andâ.

Niora. — Da quella botta (13) in quà
Se và fi' Malamoco!
E dí, via, che ti puoco
Te piase la to cà.
Intanto da pescà
Gramasso to mario

(1) Danari.
(2) nubi.
(3) polenta.
(4) moneta da tre soldi, dal Tedesco *Dreier*.
(5) non bastano.
(6) A molestare, simile dei tafani.
(7) per mia malora sono anche andata a maritarmi.
(8) Sei tu?
(9) cercandoti.
(10) nome proprio di donna.
(11) pur detto.
(12) S. Mauro.
(13) volta.

Vié stracco e toio (1).
No lo cata arpía lo fuogo (2)
La muié in nessú liógo
No se catta, a le bolette (3)
E mi dalle Massette (4)
Co lo fio in brasso
La polenta e lo fasso (5)
Bogna (6) che vaga ciô (7)
E pò da lo Schiaò (8)
A ciô la castradina
E fi dala Magrina
A ciô in creenza pa' (9).
Po quando vago a ca
Strambiza (10) lo mario
Pianze e ragia (11) lo fio
Lo fa u' gra' buseneo (12)
Che fi da lo caneo
Se lo sente ragià.

Madonna. — Ve saluo, siore lustrissime
Vignare (13), co pí tempo
Che me farè la carità
De u' toco de pa' de semolelo (14)
Pe dalo a lo mí caro fanfarèlo (15)

(1) quasi morto.
(2) raccolto, acceso.
(3) fascine fascetto.
(4) n. proprio.
(5) fascina.
(6) bisogna.
(7) a prendere.
(8) Schiavone.
(9) il pane a credenza.
(10) strapazza.
(11) strilla.
(12) rumore, buggerio.
(13) verrò.
(14) Cruschello, farinello.
(15) bambinello.

DOC. *G.*

Sonetto dello Patachéo (1) *de Burà.*

Lustrissimi ve saluo, so quà anca mí
Sebbè che a fa sonetti no è imparao
Perchè a tirà lo crocco (2) mi so stao
Daspuò che gera un beroli (3)

All'acqua donca m' è butao a dì:
Avviva Burà che ha fatto sta invezió!
Questo che è quà vedè, se ciama Bara Patacheo
Brutto, ma bo'.

Magnèlo e sentirè che mí co vegno
Da canèo co la raggia (4) me lo magno
E co pí bè, me lico anca lo deo.

Se può bé dí: ma spreo (5), batocio (6), capittò (7),
Anca carleva (8), a chi no piase sto sensero (9) a magnà,
Perchè a lo Patacheo i porto respetto
E per questo mi fasso sto sonetto.

(1) *Patacheo.* Dolce speciale a Burano fatto di miele, semi di zucca e noci pestate.
(2) ?
(3) bambino.
(4) polenta.
(5) imprecazione.
(6) minchione.
(7) ingiuria.
(8) ?
(9) cosa prelibata.

DOC. *H.*

Abbiando fenio la so predicassiò in le la giesa de S. Marti de Burà lo Rev.do Missier Pre' Gerolamo Sacconi de Venezia. Sonetti due.

SONETTO I.

Padre predicaò, quando me vié (1)
In mente l'astro dí e l'ostro fâ (2)
La gringola me passa in pe de rie (3)
Mi no farae (4) che zeme e che fiffá (5).

Gera l'ostro parlâ tante ferie
Ch' ha la cruciata (6) fea pianze e zigà (7)
E no minga Chietine nè Pevìe (8)
Ma cuori duri più che no l'azzà (9).

E sebbè che mi tanti n' è veggao (10)
Cai de pesce che spuzza (11) e galiotoni
A mea (12) vegnire co la capa in cao.

Lo giaolo (13) intanto ghita (14) li forconi
Che be' lo vede quelo bruto gnao (15)
Che a pèto (16) non lo può sta de Sacconi.

In segno de tutta reverenza
BARA ALBA SBRUDEGÒ.

(1) viene.
(2) il vostro dire e il vostro fare.
(3) invece dì ridere.
(4) farei.
(5) piangere.
(6) Compagnia religiosa quasi in memoria delle antiche crociate.
(7) gridare.
(8) bigotte e ?.
(9) acciajo.
(10) ne ho veduti.
(11) fig. uomini malvagi.
(12) ridursi a penitenza.
(13) il diavolo.
(14) getta.
(15) gatto, qui bestia.
(16) non può competere.

Sonetto II.

Padre Predicaô vu pru s' e stao
Un bravo pressenevole (1) de tratta
E ogni ghitâ de rè (2) sempre avè fatta
Pesca che lo batello avè cargao.

La Lissa, lo Sturió, lo pesce Asiao (3)
Che altri per piâli (4) li se sfiatta (5)
La ostra gnuca (6) li avea si bé in patta (7)
Che, de tanti, gnanc' un no xe scampao.

Quel po' che me avê piu maravea
Che fosse l'acqua desente (8) e andasse zo' (9)
Sempre lo pesce in l'ostro re nuèa (10)

Vu vegní ricco co andè a fâ razò (11),
Che de bessetti bé, ma de monea,
V' ha pareciao un bo' gropo (12) lo Parò (13).

(1) Colui che dirige la pesca alla tratta.
(2) gettata di rete.
(3) tre diverse specie di pesci;
(4) pigliarli.
(5) sfiatarsi, lavorare con fatica.
(6) il vostro talento.
(7) li avea così bene circuiti.
(8) l'acqua alta.
(9) o calasse o si abbassasse.
(10) nuotava nella vostra rete.
(11) fare i conti.
(12) un buon gruzzolo.
(13) il Padrone, il Signore.

DOC. *I.*

Sonetto in lenguazzo buranello dedicao al Sior Novizzo

In l'ostro Mariazzo de gra' onò (1)
Oggio sfogâ la gringola (2) anca mí;
Che sè cantâ e sonâ lo chittarí,
Simbé (3) so un agnorante pescao (4).

Cospero ! e come tale in st' occasiò
Orae svolà sora lo campanì
A rismâ si polessi; pru oggio dì (5):
Viva le nozze de lo mi Parò!

Nozze minga a mo' certe de Burà
De mendichi de strollì (6) e de pevie (7)
Donde (8) tutto fenisce in lo disnà (9);

Ma' U (10) coll' ostra zoggia de' Maje (11)
Sempre alliegro sarè: e la ve farà
Pare de bravi fioli e belle fie.

Li mi rispetti
N. Y.

(1) Maritaggio di gran onore.
(2) ruzzo.
(3) Sebbene.
(4) pescatore ignorante.
(5) a far rime, versi.
(6) pure voglio dire.
(7) ?
(8) dove.
(9) desinare, pranzo.
(10) Voi.
(11) moglie mogliera.

DOC. *L.*

In te l'occasiò che fa lo so ingresso de Piovà in te la Giesia de S. Martì de Burà l'o Bonsio Pre Antonio Stralda.

Dopo tante ghizagne (1) infì puo (2)
Saldo in pope, Bonsio (3), se' pru montao (4)
De sta barca; che barca de gnissuo (5)
Gera senza timò, ne remi e cao (6).

Gera puoca la fragia (7) e lo re' nuo (8)
De pesce in t' un aspreo (9) s' avea impignào
Ordeni magni d'acqua (10) infin ancuò
E l' agere (11) co nu sempre impeào (12).

Ma adesso che Missiè Domene Dio
In 'U ne a provedesto un bo' Parò
Tante giandusse, spero, avrà fenìo.

Coll' ostra bona gnucca, anemo bo',
La barca andarà avanti e no pí indrio (13),
E la se vegarà (14) in lo primo onò.

Con tutta la so reverenza
BARA GANZELLA.

(1) difficoltà ?
(2) alfine poi.
(3) Monsignore.
(4) siete pur montato.
(5) di nessuno, abbandonata.
(6) fune, canapo. (dell'àncora).
(7) frataglia, ciurma, compagnia, brigata.
(8) la rete vuota.
(9) in un lampo, in un attimo, in breve tempo.
(10) aere, aria.
(11) impigliato, grave.
(12) magagne.
(13) non più indietro.
(14) e la si vedrà.

DOC. *M.*

Per l' ingresso di S. E. Angelo Ramazzotti a Patriarca di Venezia.

Sonetto

Sibe' che nu a Burà, povera xente
No avemmo tanti sfoggi (1) da savê
Le novità che nasse, ma se sente
A contâ de Venezia chi va e vié;

Lo Piova' lo lo ha dito veramènte
Che 'U per Patriarca n' egnarè (2),
E l' ha bu' a dì (3) gran omo propriamente
A Pastò destinao n' ha a nu lo Cie'.

Se donca xe lo Cie' che v' ha mandào
A nu preche (4) da Pare abie' da fâ
Un mondo (5) lo ve tegna conservâo.

Tutti nuâltri semmo quà a pregâ
Pre la salute ostra, inanzolào (6)
E 'U com' ostri fiolli abien' amâ (7).

(1) fogli giornali.
(2) per vegnaré, verrete.
(3) ed egli ebbe a dire.
(4) perchè.
(5) molto, a lungo.
(6) beato tra gli angeli, benedetto.
(7) abbiate ad amarci come vostri figliuoli.

DOC. *N.*

Lo dì che a chionto lo possessio de Piovà de la Gesia de S. Martì de Burà Pre Zuanne Giuriati degno regilioso. — Bara Toni *e* Bara Ingiarinao — *giusto che li pièa pesce* (1) *in tu lo rame* (2) *de la via, lo ha sentio lo tifoteo* (3) *de li fuoghi e trambùli e tutti giubelosi* (4) *lo razonea insieme cussì.*

Calata

Bara Ingiarenao. — Bara Toni, cossa ze
Sto buseneo (5), sti soni
Sti tromboli, sti toni
Che vie' da lo Burà ?
Bara Toni. — Oh ! ti xe pru passia (6)
Se puo dite be' aspreo (7)
Zesto nassùo in caneo
De là de Sant' Aria' (8)
No ti sà che Piovà
Ze pré Zuanne Giuriati
Semo tutti zilosi matti
D' avêlo per Piovà.
Bara Ing. — Donche, mare de Dina ! (9)
Tirè su sta calà (10)
Ghitemose (11) a Burà

(1) pescavano.
(2) peme, ramo.
(3) bordello, strepito, chiasso.
(4) giubilanti.
(5) sussurro.
(6) sei pur bravo.
(7) ironia.
(8) Isola di S. Ariano.
(9) madre di Diana.
(10) tiriamo sù la rete.
(11) andiamo, gettiamoci.

A fà calcossa in rima (1).
Poé Zuanne zé Piovà!
Oh! mille bote (2) e' zento
Lodào de stó bo' vento
Lo Sie (3) che nu l' ha dao
No ze puoco cha l'ebia
Siao (4) sta bota in drio
Ma a zo' che a olesto Dio
Lo s' ha sempre pracao (5)

Bara Toni. — Che maravea! mi nonna
Pí olte za m' ha ditto
Che zo che in Siê ze scritto
In Terra s' è da fà.
No la ze sta una fragia (6)
Zà che dal sié xe stao
Lo Staldo (7) protegrao (8)
Pre' Zuaune anca sarà.
Lo ha pecugna (9) e gnuca
Lo ze ben infarinao
De tutte e la fruao
Pí ogio che no ví.

Bara Ing. — Dìa! si cofa omo (10)
Lo fea tante parae (11)
E d' inverno e d' istae
E de notte e de dí;
Cossa faràlo puô?
Lo zè cofà Parô (12)
In barca de s'a Piero

(1) qualche cosa in rima.

(2) volte.

(3) cielo.

(4) fermata la barca; la frase accenna aver egli altra volta voluto concorrere al posto.

(5) sottomesso.

(6) favola.

(7) Stalda.

(8) protetto.

(9) Danari e talento.

(10) Come privato, come semplice uomo.

(11) si prestava con molta premura.

(12) Come padrone.

Bar Toni. — Pé niente no li giobela (1)
Tutti li preti e frati
Li ze zilosi mati.
Pre Girolamo, pré Iseppo
Li poveretti più
Nel cuò dé Pre Zuanne
Un altro Pre Stalda
Li spiera (2) de catâ.
L'Orco fa le so fiegore (3)
Lo se magna la satta (4)
L'orae ghittà la tratta (5)
Ma lo scugna scampâ (6)
E si nol vo' una fanfara (7)
De quelle de' Sanso',
Lo staga pru a folò (8)
Inchine che lo vive.
Oh! i sto Piovà cor d'o'
Ti cate pele dura
Ninte no i fa paura,
I sa be' lese e scrive
Vegarè che lo niolo (9)
Anderà tutto via
No sarà pí restia (10)
Lo vento se alterà (11).
Ma mi cussi arsirao (12)
A di la veritae
No è ninte d' alentae (13)
A no polè mogià (14)

(1) giubilano.
(2) sperano.
(3) Il diavolo farà i suoi sforzi.
(4) si rode la zampa.
(5) vorrebbe gettar la rete.
(6) ma gli bisogna scappare.
(7) un manrovescio.
(8) nel fondo delle fiamme.
(9) nubi.
(10) non vi saranno più onde procellose nel canale.
(11) il vento si calmerà.
(12) arsciutto, arso di gola.
(13) non ho punto d'allegrezza.
(14) perchè non posso bere.

Bara Ing. — Donche, in tanta malongia
Zonzemo (1) a casa presto
Se olemo dì lo resto
A terra un bocaluo (2).

Bvra Toni. — De Stalda bonanema
No lo ze un ponto manco
Cussi ammigero e franco (3)
Lo pá ú Piovâ nassuo! (4)
Sí dello Stalda è fatto
Milanta e pí canzo'
Ogio fa pare' bo' (5)
Anca pré Zuanne degno
Vuoghemo donche a forte (6)
Zonzemo alla so riva (7)
Co lo servelo (8) a segno
Per lo grá bé che li ve vuo'.

Alcuni parrochiani.

Aggiunta al DOC. *N.*

Frammento di sonetto per parroco nuovo.

Mi vego su li murui (9) ghetai (10) a boa (11)
Strofe, soneti, calate (11), canzo';
Vedo tutti li preti e la brigà (12)
Mati zilosi (13) a dí la so puniò (14)

(1) giungiamo.
(2) vicino ad un boccale di vino.
(3) operoso e schietto.
(4) pare un Parroco nato.
(5) Voglio far comparire.
(6) vogliamo dunque con forza.
(7) Giungiamo, approdiamo.
(8) cervello.
(9) muri.
(10) posti, attaccati.
(11) in gran quantità.
(12) satire.
(13) brigata compagnia.
(14) oltremodo contenti.
(15) opinione.

Chi dixe: Sto piovà xe un omeno',
Chi dixe: Avemo fato la zornà (1)
De falo presenevole e Parò (2)
Prechè lo xe lo megio de' Bura'.
. . . .

Lo stesso soggetto (variante)

Bara Piero, Bara Toni,
Cossa xe questi soni?
Cossa xe questi trambuli (3)
Che vie' da lo Bura'?
Ti xe bé 'u passia? (4)
Te se puó di maspreo!
Sestu nassuo in Caneo
De là de Sant' Aria?
No ti sa' che lo a fato piovà
Sio' Pre' Taddio Novello
U' degno santarello
Un omeno de' sima? (5)
Senti, Mare de Dio,
Ghetemo sta calà (6);
Pe fà qual cossa in rima
L'orco vuo' fà le tiegore (7)
Lo vuò ghettà la tratta!
No lo farà mai patta
Lo scugnerà scampà
Se no lo vuò una tanfara (8)
De quelle de Sanso',
Che vaga a profolò (9).
Inchiua che lo vive
Lo nostro bo' Piova'

(1) guadagnato assai.
(2) Capo e padrone.
(3) tamburi.
(4) ?
(5) Un uomo di vaglia.
(6) Gettiamo ancora una volta la rete, ancora questa volta.
(7) Il diavolo fà le sue arti, vuole gettare la rete.
(8) schiaffo.
(9) che lo faccia andare in inferno.

Lo ha gnuca e pecunia (1)
Lo ze' be' infarinao (2)
Da che lo è pissao (3)
Pí ogio che no ví
Lo à sempre consumao (4).

DOC. *O.*

Monologo di una Lavoratrice di merletti

Da in Tesera (5) in Gospero (6)
So vegnua co' sto legno (7)
Pe' fame un disegno
De Massette.
Gi è chi se lo mette
Su lo so cussinello
Che lo me pa' un criello
Pie' de pomi.
Dime zò che ti nomi?
Maria de la Panduaca (8)
E tutti dò colla taca
E elo da drio:
E co tì l'ha compìo
Mandilo per la nêssa (9)
Che li darè una pessa (10)
De formagio.
Un pomo, un pero
E un cao de agìo (11)
Una nosa e un sestello

(1) talento e danari.
(2) è bene istruito.
(3) dacchè e nato.
(4) ha più studiato che bevuto.
(5) (6) Nomi di vie.
(7) Arnese rotondo di legno per sostenere il lavoro dei merletti.
(8) Nome proprio.
(9) nipote.
(10) pezza, forma.
(11) resta d'aglio.

D' andà a scuola
Cossa distu? me dastu la parola?
Me lo darastu? e può?
Zo che mí vago in bruo
E che me pizzo sotto
Che me se fà un fagotto
De la vessiga! . . . .
Viè quà che te destriga
Che vogio strolegâte
E vogio indovinâte
Tutto quanto.
Vedistu questo guanto
Che duro lo stà in pie?
Lo mostra cinque fe che ti a da fâ
Marià che ti sarà;
Sposa de quarant' anni
No ti avarà pí affanni
Nè pí angosse.
Vedistu queste bosse (1)
Si no le pa' de ferro?
De Bara Butaferro
Mí le é bue . . . .
Quello che ha cognossue
Le giame e le giàmere (2)
Li caveli (3) le piere e li canali
Lo ha cognossuo li pali
Che sta fitti su lo dosso (4),
Li pulesi (5) che indosso
Te sta sconti;
L' ha cognossuo li ponti (6)
Che ti avei su le scarselle
E quante cusiure sie sta fatte (7).
. . . .

(1) *Bosse* o globi pieni d'acqua per concentrare la luce sul lavoro di trine che usano anche gli orefici.

(2) alghe e algheti.

(3) Alghe filiformi, conferve.

(4) conficcati nel fango sulle sponde dei canali.

(5) le pulci.

(6) punti.

(7) sieno state.

Nomi antichi di alcuni punti di Merletti di Burano

Ponto in ajare o in aria
» formigola
» fisso
» Greco
» tagià
» a redesella
» a fiori o campanè
» rosa

Ponto tondo
» a trama
» a tachi
» a stella
» a capa
» a Burato
» a gruppo ec.

Filastrocca Strambotto o Ninna-nanna.

Te sero in Gospèro (1)
Sul logo della rupe
Te sero fin i oci dove andete
Da chi lo mete
In fra mezo lo deo
In mezo lo caneo (2)
Senza cocùze (3)
Specio che luse
I martufi (4) che fà tuta la zente
El mar che se sente
Da piova e da montura
Li goi se cazze in tana da paura
Quanti ne viestu a fà?
A fà balà lo folo e la moleta
Chi ze storti se drezza
Chi zè orbi cammina
Chi a fame indovina
Indovina lo insò (5),

N. B. Ebbi questa filastrocca dalla gentilezza della Sig. Irene Ninni Gianiotti. — È cosa male imbastita e senza senso, come spesso il popolo ne dice addormentando i bambini. Oltrechè mostrarci le idee, le superstizioni delle donnicciuole, ha molti vocaboli non privi d'interesse.

(1) Palude di S. Erasmo.
(2) Canneto.
(3) rane.
(4) minchione.
(5) sogno.

Salta la gratacasa (1)
Và fora tuti i sorzi
E quelo gramo (2) fio
Che è intorno alle giamère (3)
Che sapega le piere
Le piere de scarlogna
Un ambro de togna (4)
Co quattro bertuelle
Che và de là del mare.
Saveu chi xe mia mare?
La vecia Scolombrina
Che sta nella cusina
In te l'orchesso (5)
La fè l'incantaresso (6)
La ste sullo muriol (7)
E la pissa in lo fogo...
Mia amia Barbagiana
Co la vecia Andriana
Se volè fà strigà . . .
Volè che ve lo diga?
Mio pare ne pia pochi.
Bara Scaturaochi lo nomea
E lo se ne intendea
De alega e de pesse
Quando che l'acqua cresse
Ca cresse e co la cala
Co li granzi se amala
Co piove e co' tonèza
Anca de l'Archibè . . . (8)
Me pare fà el schilè (9)
E no ne pia tanti cofà s'canê (10).
. . . .

(1) gratuggia.
(2) povero.
(3) baro.
(4) albero.
(5) dove sta l'orco.
(6) incantesimo.
(7) muricciulo.
(8) Arcobalene.
(9) Venditore di *schille*.
(10) Coloro che vanno nei canneti.

DOC. *Q.*

Fiaba de lo Bara Piero

Demanda a lo paare.

Una 'olta gera lo bara Piero. lo avea una barca in squero e ogni sera lo andea a saludaala dizendo: « Bona sera, bara barca. »

Lo Donao che volea so fia, u' zorno i dize: « Bara Piero, me deu vostra fia? »

Bara Piero: « Sì ambè caro fio, credessevu de vegní a ciô u' pà in prestio? » (1)

Ora lo Donao che vede che le cosse và in desdà, (2) se sconde soto pope de la barca e lo speta lo bara Piero, quando lo và a saludaala.

Co zè, (3) lo bara Piero và e lo dize: « Bona sera, bara barca ».

E la barca: « Fisse (4) note, bara Piero. »

« Sentì diavolo! responde bara Piero, vara (5) ciò, anca la barca parla. — Zestu lo Dio o zestu lo Diavolo? »

Ora (6) la barca: « Mi no so ni lo Dio, ni lo diavolo; ma so (7) l'anzolo da lo Dio mandao perchè ti i daghi la Bèta a lo Donao. »

« Be' (8), sì, i la darè. »

(1) Credereste di venire a prendere un pane ad imprestito?

(2) in dimenticanza.

(3) quando è venuta l'ora.

(4) felice.

(5) guarda.

(6) allora.

(7) sono.

(8) bene.

DOC. *R.*

Fiaba de dona Maravegia

Demanda a la maare.

D. Beta. Bongiorno, dona Maravegia . . . .
D. M. Bongiorno' no' gramassa (1) a mare . . . . . a vegnire a Venesia co' lò ma' tiempo l' è cosse da mori; nialtre povere gramasse 'no fassiòlo (2) se lo metasse, lo Busintoro (3) lo sventolasse . . . .
D. Beta. Come stà fia Catte?
D. M. Oh! la me babolina (4) la me fà pi' de 'na fachina . . . La freghe lo siolo, la strisse (5) lo muro, la me ne fà da Tissio e da Menopolissio (6); no posso andare col me core cheto fino a la Madona (7) de Loreto.
D. Beta Evvero che fall' amò?
D. M. Fia Catte? Fia Catte nooe . . . .
D. Beta Tiò, chi erelo alora quel Tissio che tempo feà el scorsisea (8) in capòto niovo, in baretin e su la recia (9) u' resin?

(1) povera madre.

(2) fezzoletto.

(3) Bucintoro.

(4) la mia piccina, come per vezzeggiativo.

(5) imbianca.

(6) come a dire: mi fa ogni sorta di servigi. A Venezia con altra frase si dice: quela tosa la zè da siola e da tomèra, la fà de tutto.

(7) Usavano le povere donne di Burano e di Chioggia, recarsi a visitare il santuario della Madonna di Loreto. Andavano a *far* od a *desfar* un voto per sè e per altri

(8) passeggiava.

(9) Usano ancora i barcajuoli di portare ad un solo orecchio l'orecchino d'oro in forma di anello o di triangolo.

D. M. Mi no soe dona Beta. Coro a casa, a costo de perdere lo coccon! (1)

Fia Catte. Bondì, no' gramassa mare....

Mare. (Pum!) Uno schiafo sula ganassò (2). Parla la to rasò. Chi erelo quel Tissio che tempo fea el scorsisea in capoto niovo, in beretin e su la recia u' resin? Erelo lo Tissio o lo gato che scorsisea?

Fia Catte. No soe po' mare.... Tiò, mi che ero quà che lessea le passarine-anguè (3) e tra de mi disea: Vegnarà a casa la gramassa maare a fare u' boconsì de lu magnà!

Mare. Tiò fia Catte, ho perso 'na scarsella co tre brazza e mezzo de cordeela, lionga e streta che par che l' abia persa 'na povereta! chi me la catesse, ohi me la portèsse, ghe daria tuto quelo che volèsse....

(*Arriva Polo*)

Fia Catte. Bondì, fio Polo.

Fio Polo. Tiò fia Catte, ho trovato 'na scarsella co tre brazza e mezza de cordeela, lionga e streta che par l' abia persa 'na poveretta.

Fia Catte. Ah. l'à peersa me mare e la à dito che a chi ghe la catèsse, che a chi ghe la portèsse ghe darave tutte quelo che volèsse.

Fio Polo. Andarò mi da ta gramassa mare.... Bondì, gramassa mare....

Mare. Merce (4), bruto barolao (5)! No ti è degno de stare a la me presenzia.

Fio Polo. Ho trovato 'na scarsella co tre brazza e mezo de cordela, lionga e streta che par che l'abia persa 'na povereta.

(1) Nodo di capelli nelle vecchie posticcio.

(2) guancia.

(3) Passerine. *Platessa Passer*. B. p. Anguè, *Atherina Boyerii*. Cuv. Pesce di cui fanno gran uso le Buranele, perchè di poco prezzo.

(4) Vattene! *marche*, come in francese.

(5) ragazzo, ed anche potrebbe intendersi, bruto stregato. In un antico sonetto di Burano è scritto *Berolì* per piccino, mentre che a Chioggia chiamano *Beròla* la Befana. E certo che una idea chiama l'altra.

Mare. Oh! la ò persa mi. Anzi l'ò dì che a chì me la catèsse. che chí me la portèsse, ghe darave tuto quelo che volesse .... Vustu un sioldo?

Fio Polo. Mi nooe ....

Mare. Vustu do sioldi?

Fio Polo. Mi nooe ...

Mare. Vustu tre sioldi de la cataùra? (1)

Fio Polo. Mi no vogio ní un sioldo, ní do sioldi, ní tre sioldi de la cataura, vogio la vostra cratura (2) per mugiè.

Mare. Tre campi e n' a caseta, ciòte la Catineta. Ciotela, Polo, che la è 'na brava fia .... la lava lo siolo, la strissa lo muro .... Tre careghe e u' canapè, u' tavolí e u' patachè (3), e saremo da noze tuti tre. Chi saràlo lo compare?

Fio Polo. Lo fio de lo spiziè (4), che l'è un bon omo, un fio' (5) de galantomo.

(1) Mancia pel ritrovamento.

(2) creatura.

(3) Il *patacheo* è un dolce che assomiglia al crocante. E una specialità della piccola isola di Burano e si compone di zucchero o miele, semi di zucca e noci pestate.

(4) speziale.

(5) fiore.

N. B. Queste due fiabe furono stampate con altre poesie d'occasione per Nozze Cibele-Pigatti. Venezia Tip. Visentini 1894, Ediz. di 150 esemplari e quella di Bara Piero fu riprodotta nella *Neptunia* Giornale di Pescicultura, diretto dal Prof. Davide Levi Morenos 1896.

III.

La parabola del Figliuol prodigo tradotta in dialetto di Burano dal Dott. Passalaqua.

11. Un omo avea do fioli:
12. E lo pí piccolo de eli dise al pare: Pare deme la parte de lo mio avè; e lo pare li ha dividesti;
13. E dopo pochi dì lo fio pì picolo se ne ze andao via in un antro liogo picolà, picolà, e quà lo ha destrigao (1) tutto quanto co le so baronae.
14. E può che non lo avea pí gnanca un bigatì (2); una carestia granda xe vegnuo in quello liogo e lo scomensia a pitocâ (3);
15. E lo xe andao a raccomandase a une che stea in quello vicinao; e che lo ha mandao sulle so tegnùe a portâ a passisâ (4) li porselli (5);
16. E lo sganghea (6) de impenise lo gagio colle giande che li porsei magnea; ma nissú i ne dea.

(1) sbrigato, consumato.
(2) Bagattino, piccola moneta.
(3) mendicare.
(4) pascere.
(5) porcelli, porchi.
(6) si struggeva.

17. Quando i xe tornao lo senso mascolì (1), lo ha ditto: quanti serviori de mi pare avarà lo pá a boa (2) e mi qua crepo da la marsa (3) fame.
18. Me levarè, e andarê da mì pare e i dìrè: Pare ê pecao davanti lo sielo e danansi a ù.
19. E no so pì degno d' esse ciamao ostro fio; metème comùo une delli ostri strussia scòoli (4).
20 Alora lo s' ha levà, e lo xe tornà da so pare: lo gera ancora picolà (5) che lo pare lo ha vegà (6), e lo ì ha fatto pecào, lo xe coresto, lo s' ha tacáo allo collo, e lo ha basao.
21. Lo fio dise: Pare é pecáo davanti lo siélo e dananzi a û; no so pí degno d'esse ciamao ostro fio.
22. Ma lo pare dise a lì soi serviorí: catè fuora (7) li drapi pì belli, e vestilo, e metèi lo anello ìn tu lo dèo e li scapini a li pie.
23. Portè fuora lo vedello pì ingrassìo, massèllo (8) che magnaremo e faremo bacà (9).
24 Perchè sto mio fiò gere morto e lo xe resusitao, lo gera perduo e lo xe catao, e li s' ha messo a fâ gran bacà.
25. So fio pi grando de elo, e che gera su le so tegnue (10), co lo xe tornao in drio, e che lo xe stè a tera la so cà, e lo ha sentio tutto sto buseneo (11), lo festi e lo cantâ.
26. Lu ha ciamà un de li so serviori, e lo ha domandao, cossa xe tutte ste robe.
27. E costù lo i ha ditto: Ostro fardello xe vegnuo, e ostro ser pare ha massao lo vedelo pì ingrassío che lo avea, pechè lo l' ha catao sa (12) e salvo.

(1) senso maschio, rinsavire.
(2) a josa, a ufo.
(3) dalla maledetta fame.
(4) infimo servo.
(5) lontano.
(6) veduto.
(7) mettete fuora.
(8) uccidetelo.
(9) festa, baccano.
(10) i suoi poderi.
(11) sussurro.
(12) sano.

28. Ma elo s' ha imbespao (1) e no lo volea pi andà; alora lo pare xe andao de fuora, e lo ha pregao de andâ in drento.
29. Ma elo i ha resposto a so pare: mi che tanti anni v' e' fatto de fachì e v' e' sempre scoltao, e pru (2) mai m' avè dà una cavareta pe stà in brigà (3) co li mi compagni;
30. Ma cu l'antro (4) ostro fío, che ha magnao tutti li ostri poderi co quelle brutte scragnise (5), lo xe vegnuo, ave' massao lo vedelo pì motrio (6).
31. E elo i ha resposo: Fio ti ti xe sempre co mi, e quello che xe de mi, xe anche de ti.
32. Adesso bognèa (7) che fosse bacà e ralegrassiò (8), pechè to fra' gera morto e lo xe resusitao, lo gera perduo, e lo xe catao.

IV.

Varsione nel dialetto di Burano del Canto della Divina Commedia in cui trovasi descritta la morte del Conte Ugolino.

La boca da lo pasto a su lievao
  Lo dísgrassíao e coi cavei netà
  De la testa (9) che i avea de drio vastao;
Pùo scomenza (10): ti me vuó reniovâ
  Lo brusolì (11) che struca lo mio cuo'
  Noma (12) a pensaalo e in prima de parlâ (13),

(1) arrabbiato.
(2) pure.
(3) in compagnia.
(4) altro.
(5) meretrici, donne di mal affare.
(6) nutrito.
(7) bisognava.
(8) rallegramenti.
(9) La parte posteriore del capo.
(10) incomincia.
(11) dolor bruciante, continuo morale.
(12) soltanto.
(13) prima ancora che.

Ma si lo mi descore (1) al tradito'
  Che rôsègo (2) fa 'l brobrio (3) in sto mumento
  Pianze e parlâ vedeme ti me può.
Mi no sè (4) chi ti sii ni co che vento (5).
  Ti sii vegnuo qua zò, ma Fiorentì
  Ti me pa' (6) de seguro cò te sento.
Ti ha da dì (7) che mi s' è conte Ugolì
  E costù l' Arcivescovo Rugiè
  Te dirò adesso peché (8) i sè vesì (9)
Dite (10) che pè lo soo brutto pesiè
  Fidandome de lu i m' ebia (11) ciapào
  E può massao, xe inutile mestié.
Quello che no ti può avé scoltao (12)
  Xe comuò la mi morte xe sta dura.
  Senti e può dì si lo m'à maltratao.
U' finestrì (13) in dentro la priso' scura
  Che pe mí de la fame se nomea (14)
  E che antri i scugna (15) mettre in seraura (16)
Pè lo busèto soo mostrao me avèa
  Pí lune nìove co' (17) insogneo me so'
  Quello che lo avegni me desciarèa (18).

(1) il mio parlare.
(2) rodere, rosicchiare.
(3) obbrobrio, disonore, vituperio.
(4) Io non so.
(5) Frase marinaresca, con qual mezzo.
(6) Tu mi sembri.
(7) Tu devi dire, sapere.
(8) perché.
(9) gli sono vicino.
(10) Dirti, dire a te.
(11) mi abbiano preso e poi ucciso.
(12) ascoltato per udito.
(13) Una finestrella piccola.
(14) prende il nome.
(15) altri debbano.
(16) rinchiudere a chiave.
(17) quando ebbi un sogno.
(18) mettere in chiaro, appalesare.

Costù lo me parea mestro e parò (1)
Cassà lo lovo e loveti a lo mònte
Che a li Pisà de vedê Lucca i ciò (2).
Co cagne secche e brave e agnora pronte
Gualandi co Sismondi e co Lanfranchi
Lo li ha messi danansi in tu (3) la fronte.
Daspuò curesto u' poco parea stanchi
Pare e fioli e coi denti sponterì (4)
Me parea de vedei sbregà (5) li fianchi (6).
Co mí m' è desmissiao (7) ananzi dì
Pianze e' sentio dormendo e vuolè pa' (8)
Li fantolini (9) che gèra co mí.
Se no te dio' (10) de tirga u' cuò ti ha (11)
Pensando a quel che lo cuo' me disèa
Se no te pianzi, de che astu a fifâ ?! (12).
Zà li s' ha desmissiao, l'ora fasèa
Che lo magnâ (13) dovea esser condotto
E pe' lo sogno, tutti dubitèa;
Ora (14) e' sentio inciavâ la porta sotto
De la brutta prisô: mi in tu la siera (15)
Li mi fioli e' vardao senza fâ motto.
No polea (16) pianze che impeltrio (17) me giera;
Li pianzea eli; e dise Anselmo mio:
Pare, che avèu a vardame (18) in sta maniera ?

(1) maestro e padrone.
(2) toglie, impedisce.
(3) nella.
(4) appuntiti, acuti.
(5) veder loro.
(6) lacerare.
(7) mi sono svegliato.
(8) voler pane.
(9) i fanciulletti.
(10) se non ti duole.
(11) Hai cuore di tigre (tirga).
(12) Piangere, ma più propriamente il piagnucolare dei fanciulli.
(13) il cibo.
(14) allorquando.
(15) nella ciera, in viso.
(16) non poteva piangere.
(17) impietrito.
(18) che avete per guardarne ?

Tutto lo zorno ni la notte drio
No è pianzesto ne resposò mi
Inchina (1) lo so' niovo xe spontío (2).
Co sa mostrao de luse u' picolí (3).
In tu la preso' bruta e mi è vardao
Comuô lo mio quattro visi patì (4),
Da dolò le dò man m' è morsegao;
E eli credendo che fesse pe 'ogia (5)
De lo magnâ de longo (6) i s' a liêvao
E i dise: Pare, nu dà manco dogia
Se ti vuò magnâ nu (7); ti ha componesto
Ste carne disgrasiae, ti le despogia.
Pe' no dâi pí passiò me quaciao (8) presto;
Quello e culantro (9) dí tasèmo tuti . . .
Ahi dura terra! e no ti t'ha sfendésto?
Può che a lo quarto dí semo reduti
Gado a tera, ali pii me xe casùo (10)
Digando, Pare mio, no ti me giuti?
E quà lo muor; e li antri tre comùo
Ti mi vedi a uno a uno é visto câse
Tra lo dì cinque e sie; mí m' è metuo
Palpâ a orbolò (11) su eli senza pase
E tre dì daspùò morti li è ciamai.
Può lo desù lo dolò a fato tase.
Daspùò fenio co li oci revoltai (12),
Ciapa lo meschì cragno co lo dente
Forte a mo' quelli de li ca' schiatai (13).

(1) Fino a che.
(2) il nuovo sole è spuntato.
(3) un pochino.
(4) sparuto, patito
(5) voglia.
(6) tosto, subito.
(7) mangiar noi.
(8) quetato.
(9) e quell'altro, il secondo.
(10) caduto.
(11) palpare alla cieca, da orbo.
(12) stralunati, stravolti.
(13) assai affamato.

Ahi Pisa, brobrio terno (1) de la zènte
Del bello liogo (2) in donde *lo sì* sona;
Se a punìte xe prieghi quei darinte (3)
Se muova la Capraja e la Gorgona
A fâ reparo (4) all'Arno in tu la fose
Che indrento ti se niega ogni persona.
Che si de ête cionto (5) gera ose
Lo conte Ugolí a tí li to castelli
Dàghe (6) a fioli no ti dovei tal crôse.
Teba da niovo! li gera putelli (7),
Donca nossenti (8), Ugussió, lo Brigata
E li do nominai antri fradelli (9).

Del Dott. Antonio Passalaqua.

V.

Novella IX della Giornata 1 del Decamerone tradotta in Buranello.

Donca, ve digo che in tu li tempi de lo primo Re de Cipri, daspuò che xe stao ciapao la Tera Santa da lo Gottifrè de Buglione, xe capitao (10) che una zentildonna de Guascogna xe andà comuòdo u' pelegri (11) a lo Sepolcro e despûo che la xe tornà indrio de là e la xe arivà a Cipri, i ne xe stao ditto e fatto de strage (12) da serti baronati de omeni; de ste robe ela la se lagnèa senza trovâ gnissu' che la consolesse, la e' pensao (ha) donca, de fa u' memoria' (13) a lo re; ma i xe

(1) Obbrobrio eterno.
(2) paese, luogo.
(3) pigri, lenti quelli vicini.
(4) ostacolo, barricata, siepe.
(5) di averli tolto era voce.
(6) Dare loro.
(7) fanciulli.
(8) dunque innocenti.
(9) altri fratelli.
(10) avvenne.
(11) come un pellegrino.
(12) oltraggi.
(13) memoriale, supplica.

stao ditto comuô gera lo litazzo (1) che l'avaria buttao via lo fiao, pechè lo stea sempro ritirao e lo avea tanto puoca ogia (2) che no basta che no lo ciolèsse la partessio' (3) per li antri (4), ma anca tutta quella strage de despetti che a elo i vegnea fatti, elo, comuodo u' senza sensi, no i badea ninte (5), cussí agnú che avea de lo venè e lo se sfuoghea ciolendoli via (6) e ca fâli svergognâ. Co quella cristiana (7) ha sentuo ste robe (8), pe' passasela ú puoco de lo afano che la roseghea (9), lo s' ha fito in testa de vuolè stussegâ lo Re medemo: e andà fifando danansi a elo, i a ditto: « Caro » Sio' (10), mi no s' é vegnua danansi a û pe avè vendicasio' » de la strage che me xe stao ditto e fatto, ma invese de » quella ve priego de imparâme comúodo û se bo' de sofrí » quelle che mi sè che i ve fa, pechè cô avaré (11) imparao » da û, podare (12) anca mí portâ le mie co pazienza che lo » sa lo Signó, se mí lo polesse fâ, volentiera ve donerao a » û che se tanto bo da tase ».

Lo re che inchina (13) alora lo xe sta tardo e prego, comuò lo se desmessiesse da lo sonno, scomenzando da li strapassi (14) che li avea fatti a sta donna, che co tutto fuogo lo ha vendicao, lo s' ha messo a dâi drio (15) comuò un ca' a tutti quelli che daspuò quello zorno i fesse robe da fà 'l brobrio de la so corona.

(1) questione.
(2) voglia.
(3) prendesse le parti.
(4) altri.
(5) niente, punto.
(6) berteggiandoli.
(7) allorchè quella signora.
(8) queste cose.
(9) mordeva.
(10) Signore.
(11) quando avrò appreso da voi.
(12) potrò.
(13) fintanto.
(14) insulti, oltraggi.
(15) perseguitare come un cane.

Versione del dott. Antonio Passalaqua. È nella Raccolta di G. Papanti: I parlari Italiani in Certaldo alla Festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio. Livorno. Tip. di Francesco Vigo, 1875.

APPENDICE

Era mio desiderio, come si potrà vedere dall' Indice premesso ai Documenti buranelli, di dare da parte mia la leggenda popolare di S. Albano, il protettore insieme ai Santi Domenico ed Orso, dell' Isoletta di Burano.

Voleva pure aggiungere in fine l' interessante, benchè scarsa bibliografia che riguarda Burano nella sua storia e ne' suoi Merletti, aggiungendo in questa quanto manca alla preziosa raccoltina pubblicata dall' Ongania, tenuto anche conto dei lavori fatti sull'argomento dal Fambri, dal Jesurum, dal Pasqualigo, dall'Urbani de Ghelthof e da altri.

E tanto della leggenda, quanto della Bibliografia mi occupava quando ho dovuto per circostanze famigliari esentarmi da Venezia ed interrompere il mio lavoro. Ne chiedo scusa, sperando di fare in avvenire per la parte bibliografica, quanto finora non ho fatto, come appendice a questa raccoltina. Spero anche temporeggiando di poter accrescere il numero degli Aneddoti buranelli, alcuni de' quali mi vennero favoriti dalla gentile signora Irene Ninni Gianniotti. Essi ricordano quelli che i piemontesi raccontano per la cittadella di Cuneo, e sarebbero più interessanti se riportati nel primitivo dialetto dell' isola.

Dopo lo studio dialettale resta ancora quello che riguarda la parte Folk-lorica certo egualmente importante e so che già se ne occupa con amore il Prof. Luigi Vianello.

Anche questi studi potranno forse dare preziose rivelazioni sulla provenienza di quegli antichi nostri padri.

In appoggio alle opinioni del Cantù e del Pirona, io noto che alcune tradizioni popolari friulane sono pure buranelle e n' ebbi recentemente conferma occupandomi della

leggenda di S. Albano. Vi ha un aneddoto, oltre a ciò che si racconta sul prodigioso arrivo del corpo di questo Santo all' Isola fortunata, che si dice dal popolo: *El miracolo de S. Alban,* il quale non è miracolo da prendersi sul serio, ma una scherzosa parodia, una storiella poco pulita, e da far ridere, della quale per rispetto, fo' grazia a chi mi legge. Ebbene! questa istessa storiella io vidi riportata in dialetto friulano, in un numero delle *Pagine friulane*, il noto giornalino che stampasi ad Udine, raccolta in Carnia e raccontata stupendamente dal Gortani con le frasi medesime, tradizionali buranelle, benchè sotto altro titolo.

E S. Albano, ben altro sorprese ha procurato agli eruditi! e fra questi ad Alessandro d'Ancona che pubblicando: *La leggenda di S. Albano*: *Prosa inedita del secolo XIV e la Storia di S. Giovanni Boccadoro,* due antiche lezioni in ottova Rima (Bologna, Presso Romagnoli 1865. Ediz. di soli 202 esemplari) ne trasse argomento di un largo studio sopra le rassomiglianze della leggenda nelle letterature antiche e moderne letterarie e popolari, europee ed asiatiche.

Prima di finire sento l'obbligo morale di notare anche come questa raccoltina di Documenti buranelli sia nel manoscritto originale seguita da un « *Saggio di forme di vocaboli usate nel dialetto buranello. comparate al veneziano, chioggiotto, al rustico padovano ed all' italiano* ». Nonchè da un « *Prospetto comparativo ne' dialetti di Venezia Burano, Chioggia e rustico padovano della Conjugazione dei verbi Essere, avere, amare* ».

Queste due parti interessantissime pel confronto si sono ommesse perchè di qualche voce mancanti, perchè non troppo addatte all'indole del nostro *Ateneo* ed anche nella speranza di poter un altra volta stamparle insieme alla ricca raccolta di studi inediti sui dialetti veneti del Dott. Gian Domenico Nardo.